



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA**

Dipartimento di Filosofia, Sociologia,  
Pedagogia e Psicologia Applicata

**CORSO DI LAUREA IN**

Culture, Formazione e Società Globale

***Reentry:***

***Una ricerca sui servizi per il reinserimento sociale  
delle persone provenienti da circuiti penali***

*Relatrice*

**Prof.ssa Francesca Vianello**

*Laureanda*

**Silvia Marini**

*Matricola*

**2028838**

*Anno Accademico*

**2022/2023**

*Alle mie sorelle  
Sara e Giulia*

## INDICE

---

INTRODUZIONE	5
CAPITOLO 1	7
<i>Stato dell'arte riguardo i fenomeni del reentry e recidiva</i>	
1.1 Controllo sociale: soggettività veramente libere e normali?	7
1.2 Gli studi italiani: recidiva e reentry	9
1.3 Gli studi internazionali: recidiva e reentry	15
1.4 Contesti a confronto, una breve considerazione sul giusto metodo	23
CAPITOLO 2	27
<i>Il percorso di reinserimento da dentro a fuori le mura</i>	
2.1 Il trattamento penitenziario: dentro le mura	27
2.2 Il reinserimento: in bilico tra dentro e fuori le mura	32
2.3 Le risorse destinate al reentry: quanto spende lo stato italiano per le misure alternative	37
2.4 Il reinserimento: fuori dalle mura	45
CAPITOLO 3	57
<i>Come il senso comune tematizza il reinserimento all'interno della società degli ex detenuti</i>	
3.1 Percezione sociale delle soggettività cercerate ed ex carcerate: il ruolo dei media	57
3.2 (Ri)conoscere l'alterità	62
3.3 I rituali di reentry come strumento sociale	69
3.4 La reintegrazione sociale come rituale	71
CONCLUSIONI	79
BIBLIOGRAFIA	83



## INTRODUZIONE

---

Questo elaborato è nato, principalmente, dall'intenzione di conoscere, approfondire e comprendere una realtà spesso tralasciata dal contesto sociale, normativo, mediatico e accademico.

La presente analisi mira ad approfondire la condizione di vita degli ex detenuti in fase di *reentry* e, in particolare, la presenza o meno di servizi che possano essere funzionali al reinserimento sociale.

Gli individui provenienti dai circuiti penali si trovano a dover vivere o sopravvivere all'interno di una società che non risulta essere pronta a riaccogliere tali soggettività, a costruire e predisporre degli strumenti adeguati per un riavvicinamento consapevole e reciproco.

Con tali presupposti, si può notare come i progetti e servizi presenti, non siano capillari e socialmente condivisi, in quanto, aventi come sottofondo una cultura categorizzante che accetta come definibili le categorie di buono – cattivo, onesto – criminale, meritevole – non meritevole.

I contesti ibridi e gli individui, come gli ex detenuti, che ne fanno parte, non possono essere totalmente definibili, e per ciò, non sono accettabili in quanto creano insicurezza relazionale, comunicativa e trattamentale. Non promuovono, né garantiscono l'ordine sociale.

Risulta essere importante, quindi, approfondire il viaggio e tentativo di reinserimento di queste persone a partire dall'istituzione che li riduce all'essenza di criminali e pregiudicati, ovvero il l'istituzione penitenziaria e dai servizi presenti al suo interno.

Per comprendere al meglio la tematica, è necessario approfondire lo stato dell'arte, verificando la letteratura scientifica precedente, sia a livello nazionale che internazionale, per poi poter mettere a confronto i rispettivi oggetti di ricerca e metodologie circa il tema del *reentry* e recidiva.

Il focus dell'analisi verterà, successivamente, su un livello giuridico – normativo nazionale. Tale ricerca partirà dal contesto carcerario, per poi spostarsi verso la comunità libera. Si presenterà, quindi, un approfondimento sulle misure alternative, la presenza o meno di fattori giuridici e servizi concreti che tutelino con efficacia le persone in fase di reinserimento e il numero di risorse economiche che il contesto italiano è disposto ad investire in tali pratiche di *reentry*.

In riferimento a ciò, si affronterà il concetto di “bisogni primari” e del raggiungimento di “normalità” e “libertà” al termine della pena, e di come gli individui che hanno sperimentato la reclusione penitenziaria, rischino di permanere all’interno di un sistema assistenzialistico, promosso dall’istituto penitenziario stesso e portato, spesso, avanti dalla comunità.

Infine, l’attenzione si sposterà su un livello prettamente sociale: si presenterà un’analisi sul senso comune, grandemente influenzato dal ruolo determinante dei mass media e dalla loro narrazione specifica, e su come esso tematizzi il reinserimento all’interno della comunità degli ex detenuti.

Verrà, a tal proposito, attuata una raccolta di alcuni articoli di giornale e ricerche, aventi testimonianze di ex detenuti, con la conseguente creazione di una piccola banca dati.

Il ragionamento, terminerà con un approfondimento su quelli che potrebbero essere degli strumenti funzionali, al fine di un *reentry* efficace per gli ex detenuti da un lato, e, dall’altro, per un progressivo riconoscimento da parte delle comunità.

### *Stato dell'arte riguardo i fenomeni di reentry e recidiva*

#### **1.1 Controllo sociale: soggettività veramente libere e normali?**

Qualsiasi individuo che faccia parte di una società normativizzata è sottoposto ad una cornice di aspettative scritte o concordate socialmente, storicamente e culturalmente che il soggetto deve rispettare per mitigare una potenziale esposizione a insicurezza e imprevedibilità che gli attori sociali non potrebbero gestire. C'è quindi la necessità di regole, create dagli uomini per gli uomini stessi, per distinguere ciò che è accettabile e cosa no, per escludere ciò che è deviante rispetto al "normale", deciso dai giudici stessi e non da una realtà oggettiva esterna. In altre parole, serve mantenere un ordine sociale.

All'interno di questo meccanismo di continuo e costante riconoscimento normativo troviamo coloro che hanno, nel corso della loro biografia, tradito queste aspettative formali ritenute oggettive venendo assegnato loro l'appellativo di criminali e posizionati fisicamente all'interno di istituti di reclusione per poter essere rieducati e risocializzati al fine di ritornare a far parte della società come persone libere.

Risulta essere necessario approfondire in questo specifico contesto il concetto di libertà e normalità prima perduta e poi riacquisita. Queste soggettività, considerate indefinite socialmente, in quanto non rientrano all'interno dei canoni di legalità morale e sociale prestabiliti, non sono accettabili né prima dell'entrata in carcere né in seguito; ciò crea un'insicurezza comunicativa e relazionale tra questi individui, la collettività e le istituzioni che dovrebbero occuparsi di un re-inserimento adeguato.

Un individuo può venire allontanato dalla vita sociale quotidiana in quanto portatore di illegalità e per tale motivo dovrebbe affrontare un percorso riabilitativo che sia funzionale al futuro rientro in comunità; questo iter ideale dovrebbe essere sufficiente affinché il soggetto in questione venga accolto nuovamente nella rete sociale, ma a livello pratico ciò si verifica raramente.

Il cosiddetto *reentry* si sposta molto da quella che è la fluidità ideale appena descritta, è accompagnato invece da frequenti recidive da parte degli ex detenuti dati da innumerevoli motivazioni: psicologiche/individuali, trattamento più o meno ri-

socializzante ricevuto in carcere, gestione amministrativa e normativa del carcere stesso, presenza di servizi e istituzioni efficaci di accompagnamento post pena, il potere del senso comune all'interno della potenziale comunità di rientro.

Tutto ciò concorre ad una potenziale reiterazione di comportamenti criminosi da parte di coloro che hanno da poco finito di scontare la loro pena.

Essere inseriti all'interno di un'istituzione totalizzante ed estremamente normativa come il carcere porta inevitabilmente ad assumere e vivere dei ruoli ben precisi e standardizzati che si andranno drasticamente a perdere una volta usciti da questa condizione. Oltre a questo, le potenziali condizioni di non accettazione sociale e non supporto istituzionale possono portare queste soggettività a compiere scelte che li ristabiliscano ad una condizione di illegalità precedente, ma che essendo già conosciuta e sperimentata assicura loro una situazione di auto-definizione rassicurante.

Per tali motivi i termini di libertà e normalità sono forvianti: normativamente e giuridicamente una persona che ha scontato la pena risulta essere a tutti gli effetti una persona libera e "normale", ma questi aggettivi sono attribuiti in maniera arbitraria dalle istituzioni e dalla società stesse. L'utilizzo del termine "normale" risulta avere di per sé un'accezione normativa in quanto implica da un lato, in contrapposizione, la presenza di qualcosa di a-normale e quindi la necessità di un "foglietto illustrativo" che spieghi esplicitamente qual è il modo corretto di comportarsi all'interno della società e delle relazioni più o meno formali e istituzionali. Cos'è normale e cosa non lo è? Cos'è che definisce l'essere criminale e il non esserlo anche dopo la fine di una pena e un'effettiva ri-socializzazione? Cos'è che rende un individuo deviante e cosa lo rende "legale" per la società?

Risulta essere importante, quindi, approfondire il rapporto tra queste soggettività e la comunità, prendendo in considerazione le istituzioni che la compongono, con uno specifico focus sulle organizzazioni e servizi che accompagnano gli ex-detenuti durante il rientro in società e come ciò contribuisca al successo o insuccesso del *reentry* e sul presentarsi o meno di una recidiva.

Per fare ciò, è utile analizzare e mettere a confronto i differenti approcci analitici adottati in Italia e a livello internazionale circa il tema del reinserimento al fine di porre una base per i successivi approfondimenti.

## 1.2 *Gli studi italiani: recidiva e reentry*

Il dizionario giuridico Brocardi afferma: “Letteralmente recidiva significa ricaduta nel reato e consiste nella condizione in cui versa un soggetto che, dopo essere stato condannato con sentenza passata in giudicato per aver commesso un delitto doloso, commette un altro delitto doloso. Il riconoscimento della recidiva può causare un aumento di pena” (Brocardi, 2003-2022).

Il codice penale individua inoltre tre tipologie di recidiva.

*Semplice*: se il soggetto compie un nuovo delitto non colposo; in quel caso il giudice ha la possibilità di aumentare di un terzo la pena.

*Aggravata*: se il soggetto compie un reato della medesima indole di quello per cui è stato condannato e incarcerato (recidiva aggravata specifica), se lo commette entro cinque anni dalla condanna precedente (recidiva aggravata infraquinquennale), oppure se lo compie durante o dopo l’esecuzione della pena o durante in periodo in cui il condannato si sottrae consapevolmente alla pena. In questi specifici casi la pena può essere aumentata fino a metà.

*Reiterata*: se il soggetto è già stato precedentemente dichiarato recidivo e commette un ulteriore delitto non colposo. Anche in questo caso se la recidiva reiterata è semplice l’aumento della pena è della metà, se invece è aggravata la pena può essere aumentata anche di due terzi (Brocardi, 2003-2022).

Il motivo per cui la recidiva è posta dal codice penale in relazione solamente con la commissione di delitti dolosi o preterintenzionali è da ricercare nel fatto che quest’ultima viene ritenuta “un indice della maggiore capacità a delinquere del soggetto” (Mantovani, 1992) e “l’espressione dell’insensibilità etica all’obbligo di non violare la legge, dimostrata dal reo dopo la condanna” (Mantovani 1992) ed è per questo che avvengono aumenti di pena. La recidiva è a tutti gli effetti considerabile un allarme che verifica il successo o l’insuccesso del processo di ri-educazione e ri-socializzazione all’interno del primo percorso detentivo (Sette, 2016). Il processo di *reentry*, in questo senso, dovrebbe poter garantire all’ex-detenuto un sistema di nuova inclusione ed integrazione con l’obiettivo primario di riduzione della recidiva.

Ai detenuti, a livello normativo, è garantito un particolare aiuto nel periodo di tempo che precede la loro dimissione dall’istituto penitenziario. Avvengono interventi da parte del servizio sociale che mirano ad un trattamento orientato alla soluzione dei problemi specifici connessi alle condizioni di vita a cui i detenuti dovranno

andare incontro (Ministero della giustizia, 2012).

A livello normativo il processo risulterebbe essere lineare, ma è fondamentale andare ad osservare i dati italiani raccolti fino ad ora per avere una panoramica maggiormente empirica.

Secondo i recenti dati forniti dal Ministero della giustizia il 31 luglio 2020, nel territorio italiano la percentuale della popolazione incarcerata ha un residuo pena breve: il 19,1% dei casi è inferiore all'anno e il 52,6% è inferiore ai 3 anni (Lorenzon, 2020).

Come detto in precedenza, nonostante idealmente l'istituto penitenziario preveda un iter di reinserimento caratterizzato da progetti, programmi e servizi a favore degli uscenti, nella pratica questi ultimi si troveranno a dover fronteggiare un futuro incerto privo di aiuti capillari e sostentamenti certi.

“Dove dimorano le persone detenute dopo l'uscita dal carcere o al termine del periodo di esecuzione penale esterna? Chi incontrano? Quali sono le loro fonti di reddito e di sostentamento? Quali risorse personali hanno a disposizione? Come si traduce fuori dal carcere il «capitale della detenzione»? Qual è l'impatto a livello psicologico dell'esperienza detentiva?” (Lorenzon, 2020).

La ricerca italiana si è scarsamente interessata alle condizioni dell'ex-detenuo e di chi lo accoglie nell'ambito del fine pena, concentrandosi invece su dati, spesso quantitativi, relativi ai tassi di recidiva che spesso hanno portato ad interpretazioni inadeguate riguardo il fenomeno della re-incarcerazione e dei motivi che portano alla recidiva stessa.

Spesso basare interpretazioni singolarmente su dati quantitativi limita le caratteristiche socio-culturali e morali dei soggetti stessi e dei contesti che li dovrebbero accogliere. Indagare qualitativamente un contesto di certo non permette di agire sulla quantità del fenomeno, ma sicuramente fa sì che la problematica venga osservata a 360°. Soprattutto per quanto riguarda questi oggetti di ricerca estremamente delicati, l'incrocio dei dati sarebbe la metodologia più corretta da utilizzare.

Manconi e Torrente (2013) hanno analizzato il tema della recidiva collegandolo con quello dell'indulto. Sottolineano le grandi difficoltà nell'effettuare delle ricerche comparative a causa della mancanza di dati a livello nazionale sul fenomeno e quelli presenti risalgono a periodi storici arretrati (Ministero di grazia e giustizia 1973; Savona 1989) (Lorenzon, 2020).

Con la legge n. 241 del 31 luglio 2006 è stato concesso il provvedimento di indulto per coloro che avevano commesso un reato prima del 2 maggio 2006. Questo provvedimento non è applicabile a colpevoli di reati come: associazione sovversiva, reati di terrorismo, strage, sequestro di persona, associazione per delinquere, associazione di tipo mafioso, prostituzione e pornografia minorile, violenza sessuale, riciclaggio, detenzione e traffico illecito di droghe.

L'indulto si differenzia dall'amnistia in quanto quest'ultimo non prevede cancellazione del reato, ma uno sconto della pena.

Tale norma è nata con l'obbiettivo di riparare alla situazione ormai ingestibile di sovraffollamento carcerario e ha ricevuto innumerevoli critiche a livello politico, mediatico e comunitario; le opposizioni aumentarono talmente tanto che si venne a creare un senso comune per il quale l'indulto avrebbe generato un sostanziale aumento dell'insicurezza sociale.

“La ricerca sul caso di indulto si inserisce all'interno di tale dibattito offrendo indicazioni in senso opposto alle convinzioni dominanti in materia, là dove ha dimostrato che l'uscita anticipata dal sistema carcerario, soprattutto per coloro che non erano gravati da numerose esperienze detentive, si è rivelata un beneficio, oltre che per l'effetto deflattivo sull'affollamento penitenziario, per quell'elevato numero di fruitori che non sono tornati in carcere nei cinque anni successivi all'entrata in vigore della legge” (Manconi e Torrente 2013).

Inoltre gli autori affermano che “la specificità delle situazioni può trovare risposta solo a partire da ulteriori indagini che si concentrino sugli aspetti qualitativi dei percorsi esistenziali delle persone coinvolte” (Manconi e Torrente, 2013).

A tal proposito la Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza coordinata da Raffaella Sette (2016) ha condotto uno studio basato su fonti statistiche ufficiali (ISTAT) e su risultanze di alcune ricerche empiriche tra il 2007 e il 2011.

Sette afferma che se si vuole affrontare il fenomeno della recidiva correttamente è necessario affrontare come primo problema quello definitorio e solo successivamente ci si può imbattere in quelli relativi all'estensione e quantità.

I dati sulla recidiva possono riferirsi a molteplici eventi: re-incarcerazioni, reiterazione di reato o re-arresti e spesso gli effetti della pena retributiva, dei programmi per il *reentry* e dei servizi rieducativi e di risocializzazione si rifanno alle statistiche inerenti alle re-incarcerazioni, provocando difficoltà metodologiche date anche dalla scarsa possibilità di comparazione di dati sia a livello intra-nazionale che

internazionale (Chen e Meyer, 2020).

I condannati tra il 2007 e il 2011, già stati detenuti in precedenza in Italia, rappresentano il 44% di tutti i condannati e a ciò si aggiunge un 11,9% costituito da coloro che sono stati etichettati come recidivi. Il 55,9% di essi aveva già una vita giudiziaria.

I dati statistici affermano che l'utilizzo di misure alternative sono assolutamente efficaci per prevenire una situazione di recidiva e quindi la ricaduta in attività criminali; assicura una buona difesa individuale e sociale. (Sette, 2016)

Questo testimonia l'importanza di situazioni di avvicinamento graduale all'autonomia e alla relazione con la società stessa, il detenuto, dopo essere stato all'interno di un'istituzione iper-normativa, con la potenziale perdita di determinate competenze sociali, non dovrebbe essere lasciato a "nuotare da solo" all'interno di un mare che non conosce più e del quale potrebbe difficilmente essere accolto.

Anche in questa sede, Sette (2016), riflette sulla scarsità di informazioni riguardanti le caratteristiche socio-economiche del carcerato stesso e comunitarie in cui la soggettività viene inserita. Inoltre, afferma, l'essenzialità del prendere in considerazione le peculiarità strutturali dell'istituto detentivo nel quale il detenuto dovrebbe essere ri-socializzato; elementi che emergono in gran parte con un tipo di analisi qualitativa.

A tal proposito, nel 2015, è stata presentata una ricerca condotta da Raffaella Sette e collaboratori, in collaborazione con il DAP, il PRAP di Milano e con il "carcere aperto" di Milano Bollate (Sette, 2016).

Tale studio si è concentrato sulle storie di vita di tutti i detenuti italiani (2.318) di sesso maschile (escludendo i *sex-offenders*) che hanno composto la popolazione carceraria tra il 2001 e il 2009 a Bollate.

La casa di reclusione di Milano Bollate è considerata come il carcere "modello" in quanto aderisce e applica i principi contenuti all'interno della legge penitenziaria italiana e nelle convenzioni europee.

I risultati confermano che la riduzione della recidiva è del 10% per ogni anno di pena scontato a Bollate rispetto ad altri carceri.

La ricerca ha affermato che la recidiva diminuisce di più per "i detenuti condannati per reato di tipo economico, per detenuti con pochi precedenti penali, per i detenuti che intrattengono relazioni significative con familiari all'esterno e per coloro che hanno un minor livello di istruzione. Quindi condizioni dignitose di vita, pur se

ristretta, responsabilizzazione e operosità sembrano fattori efficaci per attivare un efficace reinserimento sociale” (Sette, 2016).

Tali risultati sono stati confrontati successivamente con uno studio condotto nel 2006 con soggetto la popolazione in esecuzione di pena in misura alternativa a livello nazionale. Questa ricerca è stata finanziata dal Dipartimento Nazionale Antidroga e gestita da un gruppo di ricerca della cattedra di “Metodologia e tecniche della ricerca sociale” dell’Università Sapienza di Roma, collaborando con la Direzione Generale del Ministero della Giustizia per l’Esecuzione Penale Esterna basata su 106 utenti in misura alternativa inseriti a 23 Uffici per l’Esecuzione Penale Esterna (UEPE) (Sette, 2016).

In questa analisi sono state approfondite allo stesso tempo le caratteristiche delle risorse socio-territoriali di rete tra cui la sfera pubblico-istituzionale e settore del no profit, e le caratteristiche socio-anagrafiche delle soggettività detenute, dei familiari, la storia penale, tossicodipendenza e infine quelle relative al trattamento subito.

“In particolare, il fenomeno della recidiva ha interessato il 36% del campione (23 persone su 106) e si riferisce a chi ha subito ulteriori condanne definitive dopo aver terminato la prima misura alternativa. La maggior parte di essi risiede al Sud, ha esperienze di tossicodipendenza, ha commesso reati contro il patrimonio (furti e rapine) e violazioni della normativa sugli stupefacenti. Quest’indagine ha messo in evidenza che l’esecuzione penale esterna viene vissuta dai condannati come un’esperienza a diversi livelli di sedimentazione interiore” (Sette, 2016).

Molti degli intervistati hanno affermato, facendo un confronto con il carcere, che la misura alternativa risulta essere una molla per una maggiore maturità interiore e mezzo di risocializzazione. Altri, invece, evidenziano gli aspetti critici dell’esecuzione penale esterna in quanto eccessivamente burocratizzata; inoltre, le attività ritrovate nella struttura risultano essere di scarsa utilità per il singolo.

Nonostante i due filoni di ricerca appena citati (Manconi, Torrente e Sette) abbiano testimoniato come i dati qualitativi siano necessari per favorire uno sguardo complessivo, più “a microscopio” sul tema, e possano permettere comparazioni maggiormente generalizzabili, si nota come l’attenzione permanga sul concetto di recidiva e di misure alternative.

In questo senso, vi sono delle eccezioni che sono andate in controtendenza: Baccaro e Mosconi (2002) hanno raccolto testimonianze di carcerati aventi più di un’e-

sperienza con gli istituti penitenziari, hanno ovvero indagato il fine pena dall'interno. È interessante notare, per mezzo delle interviste analizzate, come vi sia una discrepanza tra le aspettative che il detenuto dichiara prima di uscire dal carcere e ciò che poi nella realtà si presenta concretamente. Questi aspetti, per ora solo citati, verranno analizzati con maggiore attenzione successivamente.

Anche Ronco e Torrente (2017) si sono concentrati qualitativamente su carcerati ed ex-carcerati coinvolti in programmi per il reinserimento in società post-penitenziario finanziato da agenzie private.

Gli studiosi hanno intervistato 40 persone e analizzato 500 fascicoli; è, però, da specificare che in questo caso il campione utilizzato all'interno della loro ricerca non risulta essere rappresentativo dell'intera popolazione detenuta ed ex detenuta in quanto si è fatto riferimento ad un nucleo selezionato in base a determinate caratteristiche (Lorenzon, 2020).

Il fattore interessante è che il focus attentivo si è rivolto sia alle difficoltà individuali, sia agli aspetti di comunità e sociali, come quelli relativi alle politiche pubbliche sul fine pena. Gli studiosi hanno attuato quell'incrocio necessario per uno sguardo avanzato ed esaustivo.

I carcerati ed ex-carcerati affermano che vi è una distanza di correlazione tra l'assenza di recidiva e l'effettiva efficacia del percorso rieducativo che gli istituti detentivi dicono di offrire.

I risultati dimostrano, inoltre, che gli ex-detenuati faticano a trovare lavoro e quindi sostentamento, alloggio e che i continui e costanti processi di stigmatizzazione comunitaria vanno ad inficiare qualsivoglia legame con la società stessa e le istituzioni amministrative e lavorative che ne fanno parte (Ronco e Torrente 2017).

Riflettendo su questi studi e ricerche si può affermare come sia sempre più essenziale indagare in maniera più capillare tutti i processi che concernono il fine pena e post pena con metodologie incrociate adeguate.

Fermarsi allo "step" della recidiva senza interessarsi circa le motivazioni che portano ad essa e come funzioni esattamente la vita della soggettività ex-detenuata dopo il percorso carcerario risulta essere limitante.

"Si delinea in questo modo un quadro che accosta all'intenzione di studiare il processo di reinserimento e il fine pena la necessità di guardare alle reali possibilità di accesso alle risorse e ai programmi per il reinserimento delle persone detenute, approfondire ad esempio come viene gestita l'assenza di documenti, in particolare

quando si necessita di dimora o di un conto bancario per poter ricevere un compenso per il proprio lavoro; conoscere i motivi reali che spingono una persona ex-detenuta a inserirsi in programmi per il trattamento delle tossicodipendenze o di problemi psichiatrici; mettere in relazione le fragilità psicologiche legate al fine pena con le richieste di autonomia e impegno che riceve la persona appena uscita dal circuito penale” (Lorenzon, 2020).

In poche parole, è fondamentale comprendere come mai il processo di *reentry* è definibile come una guerra continua e costante che talvolta si vince e talvolta si perde. Una guerra da indagare in quanto, come ogni battaglia, non vi è solo un partecipante, ma più elementi a comporla.

### ***1.3 Gli studi internazionali: recidiva e reentry***

Rispetto al contesto italiano, gli studi internazionali, oltre ad essere più corposi, si sono concentrati maggiormente sul tema del *reentry process* anziché sulla recidiva. Le ricerche che verranno citate si sono indirizzate ad indagare le necessità primarie immediate dei rientranti (lavoro, sostentamento, abitazione) e tutte quelle dinamiche di discriminazione intersecata che essi subiscono dalla comunità e dalle istituzioni.

L’incapacità di lettura, da parte della società e delle singole parti che la compongono di tali soggettività vengono alla luce nell’ambito di procedure obbligate di istituzionalizzazione e patologizzazione per apportare una normalizzazione da parte del contesto comunitario stesso per far rientrare queste “entità estranee” all’interno di una compatibilità.

Queste riflessioni vengono alla luce negli anni Settanta e Ottanta a livello internazionale per poi riaffiorare con grande interesse negli anni 2000.

Nel 2020 è stato pubblicato il volume *Beyond Recidivism, New Approaches to Research on Prisoner Reentry and Reintegration* (Leverentz et al 2020) mette l’accento sull’importanza di considerare il reinserimento come un viaggio sociale, istituzionale e personale complesso.

Gli autori restituiscono contributi di differenti metodologie, correnti e discipline indagando le biografie delle persone in fase di rientro.

Si nota già da subito come il focus di attenzioni sia variato: non ci si interroga sulle

probabilità del commettere reato e del numero di reati commessi, ma ci si concentra sull'aspetto qualitativo dell'esperienza pre e post penitenziaria; vi è l'adozione di una metodologia socio-etnografica, piuttosto che meramente statistica basata su successi e fallimenti.

Fondamentali risultano essere gli studi di Maruna (2016) riguardanti il concetto di desistenza: ovvero "lo studio delle condizioni e degli atteggiamenti che allontanano la persona con precedenti penali dall'intraprendere azioni che verranno in seguito appellate come devianti o criminali" (Lorenzon, 2020).

I primi studi riguardanti il tema della desistenza risalgono agli anni '30 del 900; le prime teorie pongono una correlazione tra la desistenza dall'atto criminoso al naturale sviluppo della persona umana. Sheldon ed Eleanor Guleck (1937), infatti, affermano che l'approdare all'interno dell'età di una potenziale genitorialità aiuti o faciliti l'uscita da processi criminali in quanto si presentano condizioni psico-biologiche specifiche.

Maruna et al. (2004) rielaborano la definizione di tale concetto dividendolo in "desistenza primaria" e "desistenza secondaria".

*Primaria*: si verifica quando sembra esserci una sospensione nell'attività criminosa abituale.

*Secondaria*: si verifica quando vi è un progressivo cambiamento ed evoluzione di lunga durata che sottende una modifica dei caratteri individuali, identitari e del ruolo che l'individuo ricopre all'interno della società. Deve quindi presentarsi un avanzamento morale, dei nuclei caratteriali e sociale nella sua totalità.

Tale interpretazione permette chiaramente di individuare una nuova chiave di lettura: gli ex-detenuti non sono considerabili essenzialmente come entità che possono o non possono commettere nuovamente reati, ma devono essere osservati come soggetti aventi un'individualità precisa e mutevole, degli obiettivi, delle relazioni e ciò che è più importante è avere la consapevolezza che è un individuo legato ad un contesto specifico aventi altrettante pratiche specifiche alle quali dovrà far fronte.

"L'importanza di adottare una prospettiva situata è fondamentale per comprendere l'evoluzione del processo di reinserimento delle persone scarcerate" (Lorenzon, 2020).

De Giorgi (2014) è un altro studioso che si è occupato di indagare i bisogni primari (materiali, relazionali, psico-fisici, culturali) che l'ex-detenuto si trova a dover

“risolvere”.

Tramite la ricerca *Reentry to Nothing: Urban Survival After Mass Incarceration* lo studioso racconta il periodo trascorso con alcune soggettività uscenti. L'autore ha accompagnato queste ultime all'interno delle loro nuove dinamiche sociali caratterizzate dal rapporto con servizi e nuove istituzioni di controllo, ma difficilmente di aiuto.

De Giorgi, all'interno dell'analisi, evidenzia come l'esperienza detentiva in sé, talvolta a discapito del reato stesso, influenzi il rapporto tra l'individuo e tutte le dinamiche sociali che lo circondano; sottolinea, infatti, la disfunzionalità del pensiero neoliberale che attribuisce la colpa alla singola soggettività, invece che utilizzare un punto di vista che si basi sul contesto e la complessità delle relazioni che intercorrono la società e l'individuo stesso (De Giorgi, 2014).

L'esperienza che gli individui vivono all'interno del carcere è complessa è disagiata, e una volta conclusa essi vengono inseriti all'interno di una collettività ancora più complessa e non educata; una società che non è ancora stata in grado di interiorizzare, ma ancora più semplicemente di comprendere, l'esistenza di biografie di questo tipo.

Pensare che basti creare dei servizi e programmi più o meno funzionali per interrompere il continuum di violenze che subiscono questi individui, risulta essere utopistico. Nonostante sia possibile l'attuazione di politiche ad hoc, non è detto che queste riescano a svilupparsi e consolidarsi all'interno della struttura sociale con una conseguente condivisione e adozione nel privato. Servirebbe un lavoro profondo da parte di professionisti ed esperti, ma soprattutto lo sviluppo di una condizione socio-culturale pronta ad accogliere l'alterità senza stigmatizzarla; senza quest'ultima qualità necessaria, l'esclusione permane.

De Giorgi permette di intraprendere una riflessione riguardo il viaggio carcerario all'interno dell'istituzione penitenziaria e tutto ciò che ne consegue.

Il carcere risulta essere il paradigma e la lente di ingrandimento della società stessa, esso è specchio di una realtà complessa, normativa ed essenzialmente binaria. Queste caratteristiche, all'interno dell'istituto penale, si accentuano sia per eccesso che per difetto.

La complessità, rappresentativa del collettivo, all'interno del penitenziario risulta essere pressoché inesistente, in quanto l'organizzazione di tale ente deve essere più semplice e semplificata possibile per una gestione veloce e funzionale; fare

ciò, comporta la semplificazione delle soggettività stesse, eliminando la loro specificità.

Se, da una parte, la comunità è descritta come normativa, il carcere, dall'altra, evidenzia da sempre una cornice di iper-normatività data da una volontà di controllo necessario per rendere il luogo più pratico e sterile possibile, garantendo, ancora una volta, la non-complessità degli individui.

Si può evidenziare come l'esperienza carceraria, quindi, impatti fortemente il livello psicologico riducendo la persona al ruolo del deviante, con la conseguente difficoltà nella sperimentazione dei differenti sé che vanno in contrasto con la cristallizzazione dello stigma.

Goffman (1961) parla in questo senso di una spoliatura dei ruoli e per tale motivo una morte civile.

L'uscita dal carcere, in questo senso, è monito di un'estrema difficoltà da parte dell'individuo nella comprensione delle norme ed aspettative formali ed informali che caratterizzano la società libera.

Scrivono Vianello (2019): "Crediamo però di aver capito che pensare che la reclusione possa costituirsi soltanto della privazione della libertà sia semplicemente illusorio. Attraverso i nostri testimoni privilegiati riceviamo continuo riscontro delle ricadute dei processi di disculturazione studiati da Goffman: dalla difficoltà, appena usciti dal carcere, ad attraversare una strada o ad ordinare in autonomia al bar alle criticità relazionali e affettive che durano nel tempo."

L'esperienza detentiva rende in tutto e per tutto dipendenti dagli altri, ogni singola decisione o richiesta viene veicolata e mediata da terzi; la ricerca di totale indipendenza ardentemente ricercata nella vita quotidiana e promulgata dalle istituzioni stesse viene annullata non appena si varcano le porte del carcere. Non è difficile, quindi, immaginare la difficoltà adattiva che il soggetto può manifestare una volta uscito.

Questa dipendenza è facilmente traducibile all'esterno con una rinnovata dipendenza nei confronti degli altri, da intendere come istituzioni o servizi e persone del nucleo relazionale del singolo. Il rischio, in questo caso, è la tendenza a non responsabilizzare progressivamente l'individuo, ma anzi renderlo infantile attraverso pratiche assistenziali richieste dall'individuo stesso (Visher e Travis 2011; Middlemass 2014).

Salem (2020) afferma che il disagio e malattia mentale si manifestano comune-

mente sia nel momento del percorso carcerario sia all'uscita. Secondo gli studi condotti, la categoria diagnostica maggiormente diffusa, soprattutto nel post pena, è il Disturbo post traumatico da stress (Post Traumatic Stress Disorder; American Psychiatric Association, 2013).

Le difficoltà psicologiche sono la risultante di una piccola parte di non attenzioni avvenute dentro all'istituto penitenziario. Il fine pena evidenzia come la popolazione carceraria sia soggetta ad un numero di patologie più alto rispetto al resto della popolazione (Vianello 2019) e l'istituzione penitenziaria difficilmente risponde a tali necessità.

Le “*European prison rules*” (EPR), un insieme di raccomandazioni e regole emesse dal Comitato dei Ministri e destinati ai governi nazionali, definiscono gli standard minimi da rispettare in merito all'organizzazione dello staff carcerario, ai detenuti e ai detenuti in attesa di giudizio. Le direttive presenti in questo testo hanno lo scopo di regolamentare tutti gli aspetti della vita carceraria: l'igiene e la nutrizione, l'assistenza sanitaria, l'istruzione e l'esercizio fisico, i contatti con il mondo esterno ecc... Tale regolamento è stato creato e adottato nel 1973 e revisionato sia nel 1987 che nel 2006 (Council of Europe, 2006, trad. mia).

Le regole di base sono:

1. Tutte le persone private della libertà sono trattate nel rispetto dei loro diritti umani.
2. Le persone private delle loro libertà conservano tutti i diritti che non sono legalmente orientati dalla decisione di condanna o di custodia cautelare.
3. Le restrizioni imposte alle persone private della libertà sono proporzionate all'obiettivo legittimo per il quale sono imposte.
4. Le condizioni carcerarie che violano i diritti umani dei detenuti non sono giustificate alla mancanza di risorse.
5. La vita in prigione deve avvicinarsi il più possibile agli aspetti positivi della vita nella comunità.
6. Ogni detenzione è gestita in modo da facilitare il reinserimento nella società libera delle persone che sono state private della loro libertà.
7. È incoraggiata la cooperazione con i servizi sociali esterni e, per quanto possibile, il coinvolgimento della società nella vita carceraria.
8. Il personale penitenziario svolge un importante servizio pubblico e il loro

reclutamento, la loro formazione e le condizioni di lavoro devono consentire loro di mantenere elevati standard nella cura dei detenuti.

9. Tutte le prigioni sono soggette a regolari ispezioni governative e a controlli indipendenti (Council of Europe 2006, pp.6-7, trad.mia).

Per quanto riguarda il momento dell'ammissione in carcere e le conseguenti condizioni di detenzione, le direttive affermano che:

“15. Al momento dell'ammissione devono essere registrati, immediatamente, i seguenti dati: informazioni sull'identità del detenuto, i motivi dell'impegno e l'autorità ad esso attribuita, il giorno e l'ora dell'ammissione, un inventario dei beni personali del detenuto da trattenere, eventuali lesioni visibili e denunce relative a maltrattamenti precedenti e, salvo le esigenze di riservatezza medica, tutte le informazioni sulla salute del prigioniero che sono rilevanti per il benessere fisico e mentale sue e degli altri [...], tutte le informazioni disponibili sulla situazione sociale del detenuto devono essere valutate al fine di affrontare le immediate esigenze personali e di benessere del prigioniero”. Affermano inoltre che “deve esserci una particolare attenzione alle esigenze dei detenuti che hanno sperimentato abusi fisici, mentali o sessuali” (Council of Europe, 2006, pp. 8-9, trad. mia).

Le direttive in questione, affrontano nello specifico anche le condizioni mediche che dovrebbero essere garantite a tutti i detenuti. Nello specifico affermano che lo staff e le guardie penitenziarie devono salvaguardare la sanità fisica e mentale di ogni carcerato.

Essi, devono vedersi riconosciuta la possibilità di accesso ai servizi sanitari (servizi medici, chirurgici e psichiatrici) disponibili nel Paese, senza discriminazione in base alla loro situazione giuridica. Allo stesso tempo, medici o infermieri qualificati devono garantire attenzione e qualità dei servizi (Council of Europe, 2006, trad mia.).

A queste norme, precise, sottende sempre il ragionamento circa l'arbitrarietà degli istituti penitenziari. Nonostante siano presenti delle linee guida, l'amministrazione effettiva e pratica degli istituti carcerari varia da regione a regione, da stato a stato e da paese a paese; difficilmente si attuano trattamenti uniformati e spesso questi trattamenti si rifanno ad azioni e decisioni discriminatorie e di infantilizzazione guidate da un pensiero essenziale, un pensiero sicuramente utile per l'ordine carcerario, ma non altrettanto funzionale per le singole identità presenti all'interno di quegli spazi.

I detenuti subiscono vere e proprie “cerimonie di degradazione” (Garfinkel, 2004) che attaccano profondamente la loro identità e che manifesteranno potenzialmente anche nel momento del *reentry*.

Un aspetto interessante, che testimonia la presenza di casi più o meno gravi di dipendenza istituzionale e disculturazione, è la ricerca lavorativa post carcere.

Le soggettività che entrano all'interno di un percorso carcerario non godono di grandi capacità e risorse psico-sociali. I livelli di scolarizzazione, per la popolazione detenuta, sono bassi (Vianello 2019) e ciò vuol dire che i livelli di disoccupazione risultano alti rispetto a percorsi di lavoro effettivi.

Il distacco dal lavoro a causa dell'incarcerazione e stadi di dipendenza sempre più avanzati non contribuiscono a quello che sembrerebbe essere l'obiettivo principale degli istituti carcerari: risocializzare.

Negli USA ha ricevuto una buona risonanza *Ban the Box*, una campagna creata da attivisti e ricercatori accademici che si occupano di eliminare lo stigma del “passato criminoso” come filtro per l'assunzione o meno di un candidato (Lorenzon, 2020). A ciò, si aggiunge un altro gap, ovvero i percorsi formativi attuati nell'ambiente carcerario non vengono valutati dalla comunità esterna come ufficialmente formativi e validi; un percorso lavorativo stabile, sulla base di questi presupposti non sembrerebbe raggiungibile.

Non è pensabile che un ex-detenuto possa ottenere un reinserimento totale nel momento in cui vengono a mancare competenze materiali (utilizzo di computer, programmi, internet) e sociali a causa di processi di disculturazione e che dall'altra parte non vi sia il riconoscimento di questi stessi processi da parte delle istituzioni, che dovrebbero fungere da mediatore, e dalla comunità stessa.

Queste soggettività sono costrette a vivere una doppia pena: la prima è l'incarcerazione effettiva e la seconda è il continuum di violenze e discriminazioni che sono costretti a subire una volta usciti.

Lo scarso riconoscimento, possibilità di avanzamento di carriera o anche semplicemente l'accesso ad essa, porta gli individui ex-detenuti a considerare la strada più immediata e semplice, ovvero quella del lavoro illegale che facilmente riporterà ad una situazione di dipendenza istituzionale che già conoscono.

Oltre al tema della disoccupazione anche quello dell'*homelessness* viene trattato ampiamente all'interno delle ricerche sul *reentry*.

Molto spesso, dopo il rilascio, l'ex detenuto si trova in condizioni spaziali incerte:

può trovarsi, a causa dei trasferimenti da un carcere all'altro, in un luogo molto distante da quello di appartenenza; a causa dei tanti anni passati in carcere potrebbe trovare un luogo totalmente modificato; potrebbe avere una rete familiare che lo rifiuta oppure non avere nessun tipo di rete sociale con cui entrare in contatto o chiedere aiuto.

Avere un contatto con una famiglia che accetta il rientro della soggettività e non lo allontana, sia all'interno del percorso carcerario che post, può potenzialmente garantire (almeno nel primo periodo) sia elementi materiali che emotivi importanti come l'avvicinamento alla rete sociale, aiuto per pratiche e documenti e sostegno emotivo.

A tal proposito Howerton e colleghi (2009) hanno incontrato 35 detenuti di una prigione locale inglese, questi ultimi sono stati intervistati prima del rientro e due volte dopo il rilascio. Gli studiosi hanno condotto una ricerca longitudinale mediante interviste in profondità; la prima fase dello studio ha coinvolto 35 detenuti, 19 di essi hanno collaborato anche negli step successivi. I ricercatori sono riusciti a raccogliere informazioni sulla fase post-pena di 28 dei 35 partecipanti presenti all'inizio (Lorenzon, 2020).

È emerso, tra gli intervistati, come vi fosse una grande preoccupazione di trovarsi privi di dimora una volta usciti e diffidenza nei confronti dei professionisti della cura. “In particolare, sei partecipanti sono ritornati in carcere a meno di otto settimane dall'uscita, sei sono andati a vivere temporaneamente con i familiari, cinque sono stati ospitati dai conoscenti, tre abitavano in auto o caravan, tre si sono definiti *homeless* e tra i rimanenti alcuni sono stati ospitati in rifugi e altri in dormitori a pagamento” (Howerton 2009 in Lorenzon 2020).

Gli studiosi, successivamente, discutono sulla correlazione tra una certa tipologia di ragionamento che essi chiamano fatalismo o pensiero difensivo e il cosiddetto fenomeno delle porte girevoli del carcere: “per altri ex detenuti (15%), la possibilità di ritornare in carcere è considerata tollerabile, accettabile, come conseguenza normale del loro stile di vita e delle sue conseguenze; gli intervistati spiegano che un'altra condanna non gli importerebbe poiché non hanno nulla da perdere nella comunità” (Ivi, 448).

Si denota, anche in questo caso, come l'assenza di una dimora e un luogo stabile siano necessari sotto innumerevoli punti di vista: come si è appena evinto la caratteristica emozionale e di aspettativa di vita per l'uscente è fondamentale per l'ap-

proccio alla vita appena riacquisita; oltre a ciò, però, entra in gioco anche il fattore legale (Lorenzon, 2020).

L'assenza di un domicilio risulta essere problematica legalmente in quanto non consente l'accesso a determinati documenti ovviamente fondamentali. Questo fa sì che l'individuo sia costretto a rivolgersi a rifugi, comunità o ospitalità temporanee aventi anche pochi mezzi per essere considerati sussidi a lungo termine.

L'inaccessibilità alla documentazione, ad una casa e quindi ad una indipendenza comporta il reiteramento di pratiche, ancora una volta, assistenzialiste e infantilizzanti che privano l'individuo di autodeterminazione e responsabilizzazione (Lorenzon, 2020).

L'*homelessness*, la disoccupazione e il continuum di violenze che le soggettività ex detenute subiscono non riguardano solamente una mera mancanza abitativa (Middlemass 2014), ma sono causate da differenti negligenze istituzionali e da un inappropriato funzionamento dei servizi utili al reinserimento.

#### ***1.4 Contesti a confronto, una breve considerazione sul giusto metodo***

Il contesto italiano e quello internazionale hanno affrontato il tema del *reentry*, negli anni, attraverso approcci e metodologie differenti.

In Italia sono presenti un numero di ricerche e di letteratura su tali argomenti veramente scarso rispetto agli studi internazionali; ciò è anche sinonimo dell'interesse e delle risorse che il paese ha e mette a disposizione per una comprensione scientifica di un fenomeno sociale.

Gli studi nazionali pongono l'attenzione sul fenomeno della recidiva e i numeri relativi ad essa, indagando i motivi per cui un individuo possa arrivare o meno a commetterla, non indagano o indagano meno il pezzo di vita che risiede proprio tra l'uscita dal carcere e l'eventuale rientro.

Le ricerche internazionali, invece, assegnano una maggiore attenzione a quel segmento di biografia estremamente caratteristico e rappresentativo in quanto permette di avere una panoramica più ampia, anche, circa la recidiva.

Ciò che, in tale contesto, sembra interessante mettere a confronto è la tendenza all'utilizzo di due tecniche e metodologie di rilevazione differenti.

Gli studiosi italiani hanno prediletto un tipo di analisi quantitativa del fenomeno

basandosi quindi su gruppi più ampi e rappresentativi; gli studiosi internazionali hanno prediletto una ricerca qualitativa spesso basata su interviste, le quali hanno permesso un racconto approfondito e analitico dell'oggetto di ricerca.

Il metodo quantitativo si rifà ad un pensiero tendenzialmente positivista per il quale il ricercatore non deve contaminare il metodo e la ricerca stessa con le proprie caratteristiche in modo da non influenzarli; ciò rende lo studio adatto ad una rilevazione oggettiva e capillare.

Gli scienziati sociali non si fermano, infatti, all'immaginario quotidiano, raccolgono dati, costruiscono ipotesi e teorie; entrano nel regno dell'immaginario scientifico.

“Creare una storia o una spiegazione scientifica accettabile vincola in due modi: la storia deve funzionare: la storia deve incarnare, o essere organizzata, secondo un principio che i lettori e l'autore accettano come modo ragionevole di connettere le cose. La storia deve essere conforme ai fatti che abbiamo scoperto: non si possono accettare storie che non sono confermate dai dati che abbiamo a disposizione [...] I nostri concetti danno forma alle nostre percezioni, ma è anche vero che non tutto quello che i nostri concetti ci consentono, in principio, di vedere si concretizza in ciò che osserviamo” (Becker, 2007)

Ciò che si potrebbe criticare nell'ambito della ricerca italiana riguardo il tema del *reentry* è proprio nella presenza di concetti pre-esistenti che non hanno permesso reindirizzare l'oggetto di ricerca e il metodo di quest'ultima.

I ricercatori hanno come base di partenza delle teorie, ovvero delle immagini pre-stabilite, che determinano la direzione della ricerca.

“Quando manca la conoscenza vera il nostro immaginario prende il sopravvento e guida anche la direzione della ricerca stessa [...] gli scienziati attribuiscono sempre, implicitamente o esplicitamente, un punto di vista, una prospettiva e dei motivi alle persone di cui stanno analizzando le azioni. I sociologi utilizzano un immaginario che è incompatibile con le immagini della società e dell'esperienza quotidiana e questo perché esso non ha la conoscenza in prima persona della sfera di vita sociale che vuole studiare, è una persona esterna” (Becker, 2007).

Il rischio che, in generale, presentano le analisi italiane è proprio la presentazione e approfondimento di una problematica, come la recidiva, che sicuramente è degna di nota, ma limitante e scentrata rispetto a quella che è la domanda iniziale ovvero “Cosa succede dopo il carcere?”. Per l'oggetto di ricerca scelto, il metodo

quantitativo sicuramente è risultato adeguato, ma è giusto chiedersi se fosse effettivamente il più funzionale.

La domanda di ricerca e la metodologia dovrebbero sicuramente evolversi e mescolarsi con gli esempi qualitativi internazionali.

Lo studioso e/o il team decidono, in base alle teorie di partenza e alla fattibilità del raggiungimento del campione desiderato, il metodo più appropriato; nel caso degli studi condotti sul *reentry*, però, si denota la mancanza di un mix delle due tecniche. Se da una parte il contesto italiano presenta una scarsità di approfondimento, dall'altra, quello internazionale, può evidenziare una scarsa rappresentatività dei campioni selezionati.

Si può affermare che le analisi internazionali, rispetto a quelle italiane, abbiano considerato maggiormente il reinserimento sociale post-carcerario come fenomeno essenziale da scoprire e che per mezzo di una “contaminazione” del campo di ricerca e interviste dialogiche siano riusciti a far emergere, sia effettivi bisogni materiali ed emotivi delle soggettività prese in oggetto, sia mancanze istituzionali. In conclusione, si può dire che il fenomeno del reinserimento dovrebbe essere osservato a 360° per avere una totalità di informazioni utili. Si dovrebbe formulare un incrocio di tecniche che possano completare lacune reciproche e rimettere a fuoco gli obiettivi di ricerca anche attraverso l'utilizzo di un metodo comparativo maggiormente esaustivo.



## CAPITOLO DUE

---

### *Il percorso di reinserimento da dentro a fuori le mura*

#### **2.1 Il trattamento penitenziario: dentro le mura**

L'art. 13 O.P afferma che: "Il trattamento penitenziario deve rispondere ai particolari bisogni della personalità di ciascun soggetto, incoraggiare le attitudini e valorizzare le competenze che possono essere di sostegno per il reinserimento sociale. Nei confronti dei condannati e degli internati è predisposta l'osservazione scientifica della personalità per rilevare le carenze psicofisiche o le altre cause che hanno condotto al reato e per proporre un idoneo programma di reinserimento" (Brocardi, 2003-2022) e ancora nell'art. 15 : " Il trattamento del condannato e dell'internato è svolto avvalendosi principalmente dell'istruzione, della formazione professionale, del lavoro, della partecipazione a progetti di pubblica utilità, della religione, delle attività culturali, ricreative e sportive e agevolando opportuni contatti con il mondo esterno e i rapporti con la famiglia" (Brocardi, 2003-2022).

L'etnia, la classe sociale, il genere o una determinata biografia criminosa e quindi un percorso detentivo, non dovrebbero essere elementi capaci di mettere in crisi il rispetto e concretizzazione di quelli che sono i diritti umani garantiti a tutti. Queste caratteristiche, però, risultano spesso essere delle variabili discriminanti nel momento dell'attuazione e rispetto, da parte delle istituzioni e della collettività stessa, di queste normative.

Il 5 Dicembre 2012 il Ministero della Giustizia ha stabilito il contenuto della "Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati" (Ministero della Giustizia, 2012).

Tale Carta viene consegnata a ciascun detenuto nel corso del primo colloquio con il direttore o con un operatore penitenziario, ed è uno strumento utile al soggetto stesso per essere consapevole dei propri diritti e delle regole vigenti all'interno dell'istituto penitenziario.

"Ai soggetti detenuti, oltre alla Carta, sono consegnati gli estratti della legge 26 Luglio 1975, n. 354 (Norme sull'ordinamento penitenziario e sulla esecuzione delle misure privative e limitative della libertà), del Regolamento interno del penitenziario e delle altre disposizioni, anche sovranazionali, attinenti ai diritti e ai doveri

del detenuto e dell'internato, alla disciplina e al trattamento penitenziario, tra cui la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali” (Ministero della Giustizia, 2012).

All'interno della “Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati” vengono affrontate e descritte tutte le fasi e caratteristiche che compongono la vita detentiva: ingresso dalla libertà; vita quotidiana; doveri di comportamento; istruzione e attività culturali, sportive e ricreative; lavoro; ricompense; trasferimenti; peculio e gestione dei rapporti economici con le istituzioni; rapporti con la società esterna; misure premiali; misure alternative alla detenzione; regimi di detenzione speciali; detenute gestanti, puerpere e madri con prole; detenuti stranieri; dimissione.

Ciò che risulta interessante approfondire, sono le sezioni della Carta, che a livello pratico, dovrebbero essere funzionali alla riabilitazione sociale del detenuto al fine di una futura uscita:

- “Vita quotidiana: Gli istituti penitenziari devono essere dotati di locali per le esigenze di vita individuale e di locali per lo svolgimento delle attività in comune, locali che devono essere di ampiezza sufficiente, areati e riscaldati, e muniti di servizi igienici riservati [...] gli è assicurata la possibilità di fare la doccia e di fruire di un periodico taglio di barba e capelli. Ciascun detenuto o internato ha diritto di permanere all'aperto almeno per due ore al giorno o, in determinati regimi di custodia, per un tempo più breve ma non meno di un'ora. Il detenuto ha diritto ad una alimentazione sana e adeguata alle proprie condizioni [...] sono salvaguardati il diritto alla salute e l'erogazione delle prestazioni di prevenzione, diagnosi, cura e riabilitazione, previste nei livelli essenziali e uniformi di assistenza.
- Istruzione e attività culturali, sportive e ricreative: negli istituti penitenziari si svolgono corsi scolastici a livello di scuola d'obbligo e di scuola secondaria superiore. I detenuti possono ricevere un sussidio giornaliero, nella misura determinata con decreto ministeriale, per la frequenza ai corsi di istruzione secondaria di secondo grado. [...] Ai detenuti che si sono distinti per particolare impegno e profitto nei corsi scolastici e di addestramento professionale sono concesse ricompense. [...] Nell'istituto vengono organizzate attività culturali, sportive e ricreative che fanno parte del trattamento rieducativo.

- Lavoro: Il lavoro è uno degli elementi fondamentali del trattamento carcerario. I detenuti imputati possono partecipare, a loro richiesta, ad attività lavorative sia all'interno (cuciniere, barbiere, magazziniere...) che all'esterno" (Ministero della Giustizia, 2012).

L'istituzione carceraria dovrebbe avere, come progettualità principale, uno sguardo verso la libertà, più o meno prossima, del detenuto stesso. Le normative risultano essere chiare circa il trattamento riabilitativo delle soggettività rinchiusa, ma non prevedono le singole sfaccettature individuali. Inoltre, ciò che sulla carta si propone come propedeutico all'uscita, nel momento dell'effettiva applicazione (oltre ad essere arbitraria da carcere a carcere) si rivela non funzionale nel rapporto ex detenuto – società.

L'elemento essenziale sarebbe l'ininterrotta formazione di tutto l'ambiente carcerario riguardo le giuste forme di assistenza politica, giuridica, lavorativa e medica di cui questi soggetti hanno diritto; ponendo le differenti esigenze e la responsabilizzazione come valori da rispettare.

Lo staff detentivo (amministrazione, guardie carcerarie, medici, assistenti sanitari, servizi sociali, educatori...) dovrebbe, obbligatoriamente, avere accesso alle nozioni utili per garantire una gestione che sia di reale accompagnamento verso la vita esterna e non ricadere, invece, in adozioni di politiche essenziali e punitive. Tali, sono linee guida per lo più coercitive nei confronti delle innumerevoli complessità che incarnano i detenuti e che non tengono da conto la potenziale paura e inesperienza (data magari dai tanti anni passati nell'istituto) nei confronti della vita esterna.

Le quasi certe difficoltà culturali, di istruzione, sociali, psicologiche dei singoli individui e i bisogni conseguenti, spesso, non vengono prese totalmente in considerazione nel momento dell'ammissione. In questo senso, il carcere, obbliga fin da subito le soggettività ad adattarsi ad un ambiente "fittizio" che non legge le biografie. Viene data loro una Carta, sicuramente fondamentale, che li rende coscienti dei loro possibili movimenti all'interno di questo viaggio, ma che non comprende, nemmeno normativamente, l'eventualità di un non raggiungimento di questi servizi. Questo perché? Perché l'istituzione penitenziaria, oltre ad essere di carattere punitivo, ragiona sul merito e non sulle eque opportunità e percorsi individualizzati. Inoltre, un ulteriore aspetto che può incidere sull'avvio e sulla riuscita dei differenti percorsi intramurari, è la lunghezza della pena: se, da una parte,

negli ultimi 10 anni è cresciuto il numero dei soggetti condannati a pena definitiva superiore a dieci anni, dall'altro, le condanne inferiori ai 5 anni rimangono quelle più inflitte. Ciò porta ad una situazione di potenziale sovraffollamento continuo, e la conseguente carenza di funzionari giuridico-pedagogici aventi il compito di avviare percorsi specifici e individuali (Antigone, 2020).

La scarsa presenza di queste attenzioni, porta all'impossibilità per quelle persone aventi differenti "*handicap sociali*" di vagliare la soglia di un certo servizio o programma e di accedere, quindi, ad una potenziale premialità.

La possibilità di accesso alle offerte e programmi all'interno dell'istituto, specialmente dei percorsi di formazione-lavoro e scolarizzazione, riveste un ruolo fondamentale, sia nell'ottica del *reentry*, sia nella prospettiva di poter avere accesso a percorsi alternativi di esecuzione della pena. (Antigone, 2020).

Come detto nel capitolo precedente, però, non solo i programmi offerti all'interno del carcere risultano essere insufficienti per le aspettative e categorie della società esterna, ma la variabilità d'accesso a quest'ultimi porterà, per coloro che non ne hanno usufruito, ad un riscontro ancora più gravoso nel momento dell'uscita.

“Un ulteriore aspetto che può condizionare la riuscita dei percorsi intramurari è la situazione soggettiva del detenuto: il carcere in Italia è spesso abitato da soggetti provenienti da circuiti di grave marginalità, per i quali l'assenza di occupazione, di adeguata scolarizzazione o, ancora, la presenza di problemi di dipendenza o la condizione di irregolarità si pongono in stretta relazione con il processo di criminalizzazione e con l'esperienza di detenzione” (Antigone, 2020).

Questa situazione, preesistente all'incarcerazione, può influenzare, non solo il modo di “farsi la galera”, ma anche il possibile accesso a percorsi interni all'istituto.

“In questo senso, le risorse sociali possedute prima della carcerazione sono valutate in funzione della gestione del rischio e rivestono, talora, maggior importanza rispetto al percorso intrapreso in istituto, tradendo così quel principio di “individualizzazione” alla base del nostro trattamento penitenziario. Ne deriva, infatti un meccanismo di selezione da parte della stessa istituzione carceraria costretta, anche a causa della persistente scarsità di risorse, ad investire preferibilmente nei confronti di coloro i quali si dimostrano non solo maggiormente intenzionati ad aderire all'offerta, ma anche in possesso di risorse personali e sociali tali da ridurre le ipotesi di fallimento” (Antigone, 2020).

Partendo da questo presupposto, risulta utile mettere in luce la necessità di imparare, nella totalità degli ambiti e differenze che compongono la popolazione detenuta, a riconoscere e abbassare il livello di inintelligibilità di queste alterità.

Le “European Prison rules” (2006) affermano che il personale deve manifestare un grande senso di determinazione e motivazione al lavoro all’interno del sistema carcerario e, per tale motivo, la direzione deve fornire una guida in modo che possa raggiungere questo obiettivo. Lo staff dovrebbe aiutare ogni persona detenuta, ad essere reinserita all’interno della società attraverso percorsi di assistenza e cure positivi e a tal proposito, la direzione si occupa di verificare che il personale rispetti ed osservi le norme prestabilite (Council of Europe, 2006, trad. mia).

“Il personale deve essere accuratamente selezionato, adeguatamente formato, sia all’inizio che su base continuativa, retribuito come lavoratore professionale e avere uno status che la società civile possa rispettare. Nella selezione del nuovo personale, le autorità carcerarie pongono grande enfasi sulla necessità di integrità, umanità, capacità professionale e idoneità personale per il complesso lavoro che sarà loro richiesto. Lo staff penitenziario, [...] deve presentare una buona condotta, efficienza, buona salute fisica e mentale e un adeguato livello di istruzione” (Council of Europe, 2006, p.30, trad. mia).

Tali regole stabiliscono inoltre che, prima di poter accedere a tale ambito lavorativo, il personale dedicato abbia avuto gli adeguati insegnamenti e direttive.

“Il personale è sottoposto ad un corso di formazione per le sue mansioni generali e specifiche ed è tenuto a superare degli esami teorici e pratici. La direzione, inoltre, assicura che, nel corso della carriera, tutto lo staff mantenga e migliori le proprie conoscenze e capacità professionali, frequentando così specializzanti [...]. Il personale che dovrà lavorare con gruppi specifici di detenuti, come i cittadini stranieri, donne, minori, malati di mente ecc...., deve ricevere una formazione specifica. In particolar modo, la formazione comprende l’insegnamento di norme e strumenti per garantire i diritti umani; nel concreto si fa riferimento alla Convenzione europea dei diritti umani e alla Convenzione europea per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti, nonché l’applicazione del regolamento carcerario europeo” (Council of Europe, 2006, pp. 30-31, trad. mia).

Tali direttive, allo stesso tempo, affermano che le autorità penitenziarie presentano difficoltà nel reclutamento di personale di alta qualità e ciò può dipendere da differenti motivi: il salario basso, il “lavoro carcerario” visto come un impiego di

scarso livello all'interno della comunità, la concorrenza di altre forze dell'ordine (per esempio la polizia). Proprio per queste ragioni, i criteri di selezione dovrebbero essere più stringenti e specifici per poter garantire, ai detenuti, la presenza di uno staff che incarni elementi come: integrità, umanità, senso etico, attenzione alle differenze individuali e tutta una serie di caratteristiche necessarie per far parte di tale sistema lavorativo.

In questo senso, l'istituto detentivo dovrebbe aggiornarsi in maniera continuativa e permettere a tutti gli operatori di avere gli strumenti necessari per poter avvicinarsi a qualsiasi detenuto, tenendo conto della sua etnia, classe sociale, sesso, genere e condizione psicologica.

L'organizzazione carceraria tende a contrastare la complessità privilegiando un'amministrazione maggiormente essenziale, ma è proprio nella lettura della complessità stessa che è possibile creare degli assetti inclusivi funzionali.

Questa essenzialità concorre, quindi, ancora una volta, ad un'estrema difficoltà per i detenuti nel raggiungere gli obiettivi predisposti dall'istituto carcerario stesso.

Partecipare e avere possibilità di accesso a determinati servizi e programmi o l'essere in contatto con relazioni significative di riferimento, indipendentemente da come l'individuo decida di "farsi la galera", ha confermato di essere una buona premessa per un successivo reinserimento: "quanti attraverso la detenzione vengono in contatto con realtà associative o di volontariato in grado di assicurare un supporto anche nel dopo carcere" (Antigone, 2020).

Approfondire la presenza, l'assenza e l'eventuale funzionalità dei servizi presenti all'interno del carcere e di chi li applica, risulta essere essenziale per comprendere quale sia la struttura di base da cui partono i futuri ex detenuti.

## ***2.2 Il reinserimento: in bilico tra dentro e fuori le mura***

Nel paragrafo precedente sono state analizzate le potenziali procedure di avvio alla risocializzazione presenti all'interno del carcere. Tale punto di partenza permetterà di iniziare a tracciare un filo rosso circa la presenza di servizi, o meno, in tutto il percorso carcerario e post carcerario dei detenuti.

Gli istituti penitenziari prevedono delle misure alternative alla pena detentiva, misure che dovrebbero portare ad un progressivo reinserimento sociale.

Sono servizi previsti per una certa fetta di popolazione detenuta: per coloro che stanno solitamente per concludere la pena o, talvolta, iniziarla.

Il Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa tramite la Raccomandazione (92)16, fornisce una definizione di misura o sanzione alternativa o di comunità:

“Sanzioni e misure che mantengono il condannato nella comunità ed implicano una certa restrizione della sua libertà attraverso l'imposizione di condizioni e/o obblighi e che sono eseguite dagli organi previsti dalle norme in vigore.” (Ministero della Giustizia, 2018).

Le misure alternative alla detenzione o di comunità, consistono nello stabilire delle procedure e comportamenti che siano d'accordo e d'intesa tra il condannato e l'ufficio di esecuzione penale esterna che lo prende in carico. Tale comportamento è indicato come un programma di trattamento del detenuto stesso.

In Italia, le misure alternative alla detenzione o di comunità vengono introdotte dalla legge 26 luglio 1975, n.354 (Ministero della Giustizia, 2018) ed è il Tribunale di sorveglianza a stabilire la concessione o meno di quest'ultime.

Le misure alternative si distinguono in:

- Affidamento in prova al servizio sociale: è una misura alternativa alla quale possono essere ammessi i condannati con una pena o residuo di pena inferiore ai tre anni o inferiore ai quattro anni se si tratta di persone affette da tossicodipendenza o alcool dipendenza.

“È considerata la misura alternativa alla detenzione per eccellenza, in quanto si svolge totalmente nel territorio, mirando ad evitare al massimo i danni derivanti dal contatto con l'ambiente penitenziario e dalla condizione di privazione della libertà. L'applicazione dell'affidamento da un lato fa venir meno ogni rapporto del condannato con l'istituzione carceraria e dall'altro comporta l'instaurarsi di una relazione di tipo collaborativo con l'ufficio di esecuzione penale esterna. L'introduzione dell'affidamento in prova al servizio sociale nell'ordinamento penitenziario italiano, testimonia l'adesione a una linea di pensiero largamente applicata negli altri Stati occidentali, fondata sull'opportunità di articolare il sistema di difesa sociale con il ricorso a misure penali differenziate, in misura proporzionale alle esigenze di controllo delle manifestazioni delinquenziali e a quelle di trattamento dei loro autori” (Ministero della Giustizia, 2018).

È necessario evidenziare che la gran parte degli affidati in prova al servizio sociale non risulta transitare dal carcere, ma entra a far parte di questa misura da una condizione di libertà, nel caso in cui la pena non superi i 4 anni. Negli ultimi 25 anni, però, si può notare che la forbice si è ristretta ed è andato ad aumentare di gran lunga il numero di affidamenti concessi dallo stato di detenzione (Ronco, 2017).

- “La detenzione domiciliare: la misura alternativa della detenzione domiciliare è stata introdotta dalla legge n.663 del 10/10/1986, di modifica dell’Orientamento penitenziario. In seguito sono state aggiunte ipotesi di detenzione domiciliare per figure specifiche di condannati: misure alternative alla detenzione nei confronti dei soggetti affetti da ADS conclamata o da grava deficienza immunitaria e la detenzione domiciliare speciale per le condannate madri. [...] La misura consiste nell’esecuzione della pena nella propria abitazione o in un altro luogo di privata dimora, in un luogo pubblico di cura, assistenza e accoglienza, solo in caso di donne incinta o madri di prole di età inferiore ad anni dieci con lei convivente, di case famiglia protette” (Ministero della Giustizia, 2018).

A tal proposito, la legge 199/2010, ha introdotto la detenzione domiciliare anche per pene non superiori ai 18 mesi, potendo così considerare la misura di detenzione domiciliare come una misura definitivamente deflattiva (Ronco, 2017).

“La semilibertà: può essere considerata come una misura alternativa impropria, in quanto, rimanendo il soggetto in stato di detenzione, il suo reinserimento nell’ambiente libero è parziale. È regolamentata dall’articolo 48 dell’ordinamento penitenziario e consiste nella concessione al condannato e all’internato di trascorrere parte del giorno fuori dall’istituto penitenziario di pena per partecipare ad attività lavorative, istruttive o comunque utili al reinserimento sociale, in base ad un programma di trattamento, la cui responsabilità è affidata al direttore dell’istituto di pena.” (Ministero della Giustizia, 2018).

Risulta essere la misura alternativa meno utilizzata, anche se è possibile

rilevare un picco nel corso del 2006 obiettivamente legato all'approvazione dell'indulto che ha inciso sugli ultimi 3 anni di pena, azzerando, di fatto, le esecuzioni in misura alternativa (Ronco, 2017).

L'istituto penitenziario, quindi, non è da considerare come unica forma di esecuzione di pena (Ronco, 2017). Il Consiglio d'Europa, in questo senso, ha sottolineato, attraverso differenti raccomandazioni, l'importanza dell'utilizzo di misure alternative al carcere.

In particolare, all'interno della Raccomandazione R (2010) I del Comitato dei Ministri agli Stati Membri sulle Regole in materia di *probation*, ovvero dell'esecuzione penale esterna, e viene affermato che:

“1. I servizi di probation hanno lo scopo di ridurre la perpetrazione di ulteriori reati instaurando rapporti positivi con gli autori di reato, al fine di assicurare la presa in carico (anche con un controllo, se necessario), di guidarli e assisterli per favorire la riuscita del loro reinserimento sociale. In tal modo, la probation contribuisce alla sicurezza collettiva ed alla buona amministrazione della giustizia.

2. I servizi di probation sono tenuti a rispettare i diritti fondamentali degli autori di reato. In tutti i loro interventi essi tengono debitamente conto della dignità, della salute, della sicurezza e del benessere dei delinquenti.

3. I servizi di probation tengono pienamente conto della particolarità, della situazione e dei bisogni individuali degli autori di reato, cosicché ogni caso sia trattato con giustizia ed equità. Gli interventi dei servizi di probation si svolgono senza discriminazioni, basate in particolare sul sesso, la razza, il colore, la lingua, la religione, l'handicap, l'orientamento sessuale, le opinioni politiche o di altro genere, l'origine nazionale o sociale, l'appartenenza ad un gruppo etnico minoritario, il censo, la nascita o qualunque altra situazione.

[...]

12. I servizi di probation, collaborano con gli altri organismi pubblici o privati e con la comunità locale per promuovere l'inserimento sociale degli autori di reato. È necessario un lavoro multidisciplinare, coordinato e complementare fra più organizzazioni complesse, degli autori di reato e per rafforzare la sicurezza collettiva.

[...]

17. Le autorità competenti ed i servizi di probation informano i media ed il grande

pubblico in merito all'azione dei servizi di probation, al fine di far meglio comprendere il loro ruolo ed il loro valore per la società” (Consiglio d'Europa, 2010). Inoltre, il Consiglio d'Europa, esplicita la necessaria presenza di risorse sufficienti oltre ad un personale selezionato e preparato.

“18. La struttura, lo status e le risorse dei servizi di probation devono corrispondere al volume dei compiti e delle responsabilità che ad essi sono affidati e devono riflettere l'importanza del servizio pubblico che assicurano.

[...]

21. I servizi di probation devono agire in maniera tale da guadagnare la credibilità degli altri organi di giustizia e della società civile per lo status ed il lavoro svolto dal loro personale. Le autorità competenti si sforzano di agevolare il raggiungimento di tale scopo fornendo risorse adeguate, facendo in modo che il personale sia selezionato e assunto in maniera mirata, correttamente remunerato e posto sotto l'autorità di una direzione competente.

[...]

26. Il personale deve essere formato ed abilitato ad agire secondo il proprio giudizio, nel rispetto della legge, dell'etica, dei principi dell'istituzione, delle norme professionali attuali e del codice deontologico” (Consiglio d'Europa, 2010).

All'interno di questo documento, vengono esposti le principali regole previste sia per i servizi inserenti alle misure alternative, sia riguardo alle risorse necessarie per il buon funzionamento di esse. Stabilisce, quindi, dei punti fermi che dovrebbero essere rispettati.

Per permettere ad un'organizzazione così complessa di essere efficiente, devono esserci alle fondamenta delle basi economiche e materiali solide che assicurino l'attuazione delle raccomandazioni e regole stabilite dal Consiglio d'Europa.

Quanto spende, quindi, l'Italia per il carcere e per le misure alternative?

Antigone, associazione politico-culturale per i diritti e le garanzie nel sistema penale, nel 2017 ha condotto una ricerca circa le risorse destinate al reinserimento nella società dei condannati.

### 2.3 Le risorse destinate al *reentry*: quanto spende lo Stato italiano per le misure alternative?

Premettendo che, purtroppo, non vi sono ricerche e analisi estremamente recenti circa le risorse destinate al carcere e alle politiche di reinserimento, è possibile, comunque, affermare che all'interno di uno studio effettuato nel 2007 dal Direttore dell'Osservatorio delle misure alternative del Dipartimento di Amministrazione Penitenziaria (DAP), emerse che la percentuale dei recidivi fra coloro che scontano una pena all'interno dell'istituto carcerario era del 68,45%, invece nel caso di coloro che scontano una pena alternativa la percentuale scendeva a 19% (Leonardi, 2007).

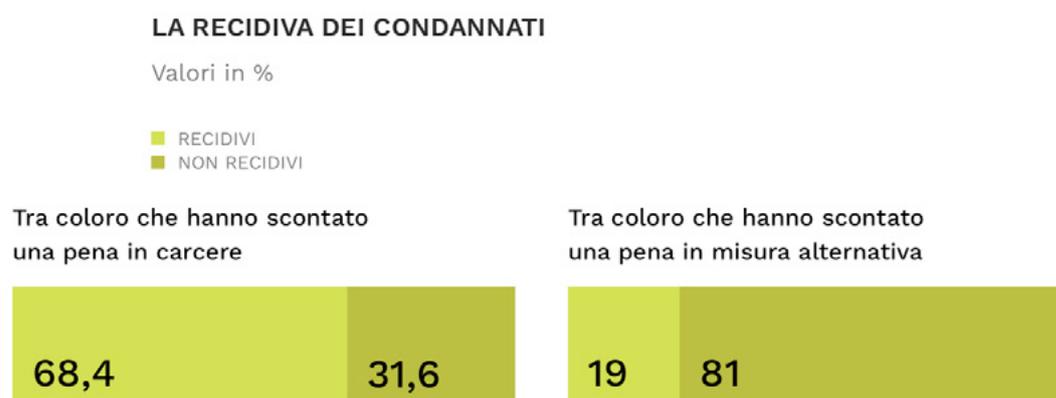


Figura 1 Grafico che mostra le percentuali a confronto tra coloro che hanno scontato una pena in carcere e coloro che hanno scontato una pena in misura alternativa.

Reperito da <https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/01-costi-del-carcere/>

“Anche nel caso in cui un condannato riceva una pena detentiva, le probabilità che torni a delinquere si abbassano se durante la sua permanenza in carcere avrà avuto la possibilità di accedere a corsi di istruzione e formazione e la possibilità di lavorare, ovvero svolgere attività risocializzanti e responsabilizzanti” (Brioschi, 2017). Il bilancio del DAP, dal 2008 al 2017, è oscillato fra 2,8 miliardi nel 2010 e 3,1 miliardi nel 2012. Gli stanziamenti per il 2017 sono di circa 40 milioni in meno rispetto il 2016 (Brioschi, 2017).

## BILANCIO DEL DIPARTIMENTO DELL'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA, 2008-2017

Valori in milioni di euro

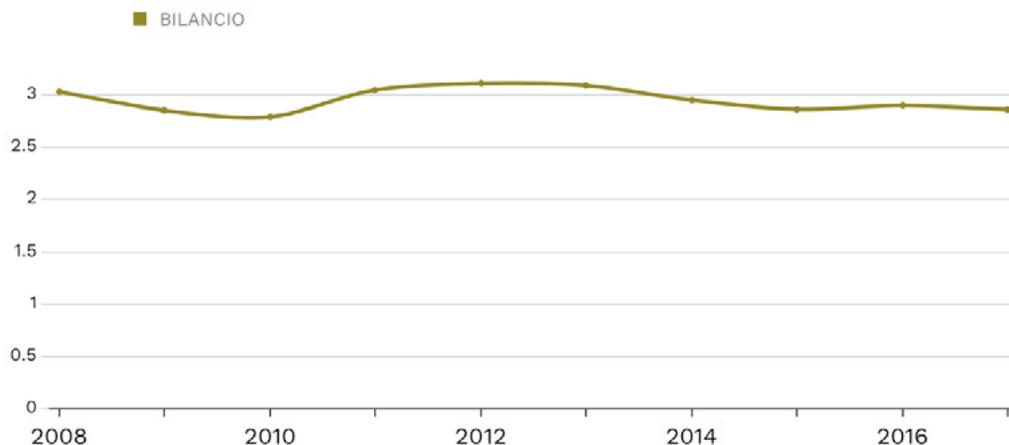


Figura 2 Grafico che mostra il bilancio del dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, 2008-2017  
Reperito da <https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/01-costi-del-carcere/>

Prendendo in considerazione il 2017, è possibile ricostruire il bilancio del Ministero della Giustizia che risulta, come mostra il seguente grafico (Brioschi, 2017), essere diviso in dipartimenti.

## SPESE DEL DIPARTIMENTO PER L'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA PREVISTE PER IL 2017

Valori in milioni di euro



Figura 3 Grafico che mostra la ripartizione per capitoli del bilancio del DAP stimata in percentuale. Reperito da <https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/01-costi-del-carcere/>

Ciò che risulta essere interessante, è che le spese previste per il personale amministrativo e magistrati comprendano la totalità dei costi per il personale civile impegnato nell'amministrazione del DAP e che lavora negli istituti penitenziari come, per esempio, il personale amministrativo, magistrati, medici, insegnanti, cappellani; ed ammonta a 3 milioni.

Dall'altra parte la polizia penitenziaria è riconducibile a più del 70% della spesa, va a pari passo con tutti i Servizi tecnici per la detenzione ovvero buoni pasto, vestiario, mense del personale e tutti i trattamenti previdenziali.

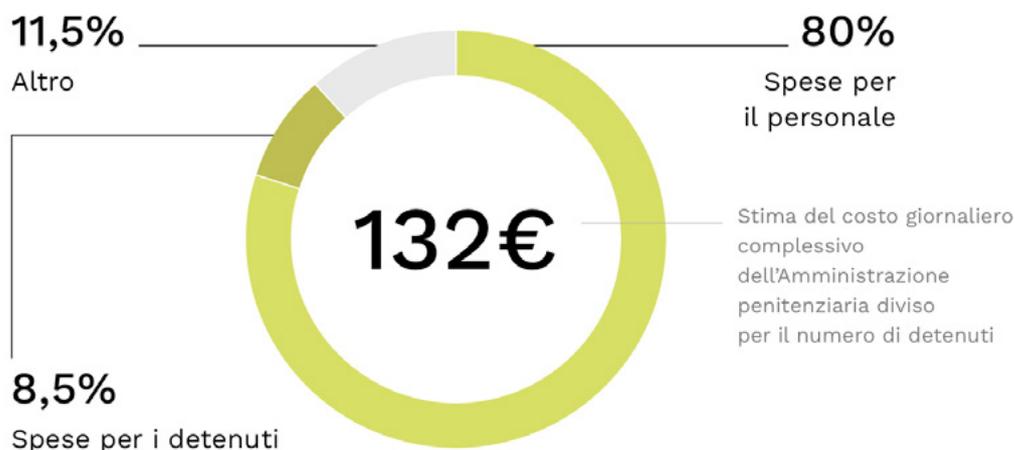
“Oltre a quanto accennato sopra, nella voce “Servizi tecnici e logistici” per la detenzione, si trovano anche la somma stanziata per far fronte alle spese derivanti dai ricorsi avanzati dai detenuti che hanno subito un trattamento contrario all'articolo 3 della CEDU. In questa voce è compresa inoltre la maggior parte dei canoni e delle utenze, il funzionamento del servizio sanitario e farmaceutico, oltre che il mantenimento dei detenuti tossicodipendenti presso delle comunità terapeutiche per una spesa di 141.861.490 euro. La voce “Altro personale” presenta un capitolo con la stessa dicitura per una cifra di 1,5 milioni” (Brioschi, 2017).

La voce “Accoglienza, trattamento penitenziario e reinserimento dei detenuti” comprende praticamente tutte le spese relative ai detenuti. In tale settore sono presenti i costi di vitto e servizi di ogni genere (asili nido per figli delle detenute, fondi utilizzati dal Garante Nazionale dei Diritti delle Persone Detenute) che ammontano a 85.822.500 euro.

In base ai dati, qui sotto riportati (Brioschi, 2017), è possibile verificare che più dell'80% dei beni a disposizione sono spesi per il personale e appena l'8,5% viene speso per i detenuti.

## SPESE DEL DIPARTIMENTO PER L'AMMINISTRAZIONE PENITENZIARIA PREVISTE PER IL 2017

Valori in %



Somma di vitto di detenuti e internati e altri servizi di ogni genere, asili nido per i figli delle detenute, i fondi utilizzati dal Garante Nazionale dei Diritti delle Persone Detenute, le attività di istruzione e scolastiche, le attività culturali, ricreative e sportive, la gestione delle biblioteche, i compensi per i detenuti lavoranti e spese di ogni genere riguardanti il mantenimento, l'assistenza e la rieducazione dei detenuti

Figura 4 Grafico che mostra le spese del Dipartimento per l'Amministrazione Penitenziaria per il 2017, ripartite tra Spese per il personale, Spese per i detenuti e Altro.

Reperito da <https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/01-costi-del-carcere/>

All'interno della voce "Accoglienza, trattamento penitenziario e reinserimento dei detenuti" vi sono le attività di istruzione e scolastiche (2.883.737 euro); vi sono inoltre le attività culturali, ricreative, sportive e gestione delle biblioteche (624.913 euro) e sono presenti anche spese di qualsiasi genere circa il mantenimento, l'assistenza e la rieducazione (91.783.286 euro) (Brioschi, 2017).

Non è obiettivamente possibile stabilire quanto viene destinato al mantenimento del detenuto e quanto al loro reinserimento, ma dalla somma di tali stime è possibile affermare che poco più del 6% delle risorse del DAP è destinato al reinserimento nella società.

Inoltre, sulla base del numero di detenuti presenti nell'anno 2017 all'interno delle carceri italiane (55.381 a fine gennaio) e per i 365 giorni che vanno a comporre l'anno, si può stimare una spesa giornaliera di 11 euro circa per detenuto (Brioschi, 2017).

Dal luglio 2015 gli UEPE (Ufficio di Esecuzione Penale Esterna) non sono più sotto la responsabilità del DAP, ma del DGMC (Dipartimento per la Giustizia Minorile e di Comunità). Ciò risponde a delle esigenze di organizzazione delle risorse, e inoltre, di un maggior trasferimento di buone pratiche e conoscenze che il DGMC aveva sviluppato sul tema delle misure alternative per i minori agli UEPE che trattano gli adulti. Il 2017 risulta essere il primo anno in cui sia le risorse, sia la gestione degli UEPE passato al DGMC (Brioschi, 2017).

L'articolo 10 del decreto legislativo 150/2009 prevede che, ogni anno, le amministrazioni pubbliche stabiliscano un programma triennale che contenga degli obiettivi raggiungibili basandosi sulle priorità politiche delineate dal Ministero della Giustizia (Ministero della giustizia, 2009).

Secondo tali premesse, “Nel 2016 i fondi stanziati dal DAP per l'esecuzione penale esterna sono individuabili dall'obiettivo 44 (Gestione dell'Esecuzione Penale Esterna) del budget suddiviso per obiettivi del 2016 e corrispondono a 67.352.468 euro, ovvero appena il 2,5% del budget del DAP. [...] L'area penale esterna sembra aver ricevuto soltanto poco meno di 4 milioni” (Brioschi, 2017).

Sulla base dei dati sopracitati, è possibile affermare che l'istituto carcerario sia decisamente costoso; si è visto, inoltre, come le misure alternative alla detenzione scontate all'interno della comunità siano decisamente meno costose e molto utili (in linea generale) per evitare la commissione di altri reati una volta conclusa la pena.

Ciononostante, il DAP, nel 2016 ha speso meno del 3% del proprio bilancio per tali misure e le risorse del DGMC nel 2017, rivolte allo stesso scopo, sembrerebbero essere sulla medesima cifra.

“La parte più avanzata del nostro sistema di esecuzione delle pene dunque è anche di gran lunga quella con meno risorse” (Brioschi, 2017).

Nel 2021, l'associazione Antigone, all'interno del XVII propone delle linee di intervento utili alla giustizia penitenziaria e penale tra cui una indirizzata proprio alle risorse destinate alle misure alternative.

Il bilancio del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria (DAP) è cresciuto del 18,2% ed è passato da 2,6 a 3,1 miliardi, ovvero una cifra che batte i record degli ultimi 14 anni e risulta rappresentare il 35% del bilancio del Ministero della Giustizia. Invece, il bilancio del Dipartimento di Giustizia Minorile e di Comunità (DGMC) è decisamente più contenuto. Infatti a quest'ultimo, vengono assegnati

meno di un decimo di risorse del DAP ed è un sistema che si occupa di reinserimento sia di giovani che adulti.

“Le misure alternative producono sicurezza. Investiamo in case di accoglienza per detenuti in misura alternativa, progetti educativi e sociali che riducano i rischi della devianza, trattamenti socio-terapeutici esterni per chi ha problemi di dipendenza, case famiglia per detenute madri, accordi con le centrali della cooperazione sociale, dell’artigianato e del mondo dell’industria per facilitare inserimenti lavorativi di persone in esecuzione penale” (Antigone, 2021).

Si può vedere, come a distanza di pochi anni, la quantità di risorse non abbia riscontrato un trend positivo sostanziale per cambiare concretamente prospettiva e creare una progettualità che sia oggettivamente fattibile e realizzabile.

Ci si può chiedere, allora, se lo Stato e tutti gli organi addetti stiano lavorando nella direzione più adeguata a garantire un ordine sociale e un ri-ordine sociale che sia funzionale anche per coloro che si vedono costretti a un ri-approccio con la comunità.

Come annunciato nel capitolo precedente, il graduale avvicinamento alla società e la possibilità di scontare la pena in maniera differente, restando più lontani dal carcere, sia decisamente più efficace in relazione sia ad un minor tasso di recidiva, che ad un rischio di sovraffollamento all’interno delle carceri.

Per quanto riguarda il primo aspetto, l’efficacia delle misure alternative in relazione alla recidiva, risulta essere fondamentale dare uno sguardo all’andamento delle misure stesse e alla loro gestione.

Un aspetto caratterizzante delle misure alternative è la loro possibilità di revoca.

Questo fa in modo che detenuto non riesca concludere il programma stabilito inizialmente, portando ad una frammentarietà del percorso.

A tal proposito, il Dipartimento dell’Amministrazione Penitenziaria (DAP) pubblica regolarmente i dati sulle motivazioni delle revoche stabilendone differenti classificazioni.

- Revoca per nuova posizione giuridica per assenza di requisiti giuridico-penali previsti: al condannato, durante la misura alternativa concessa, è giunto un nuovo status giuridico definitivo di esecuzione pena che impedisce la prosecuzione a causa del superamento di limiti di pena richiesti. Questo fatto, non indica in maniera automatica la sussistenza di una carriera crimi-

nale, ma significa che la persona ha commesso differenti attività illegali in un periodo circoscritto della sua biografia e riceve le condanne in momenti differenti.

- Per andamento negativo: anche se non indica l'avvenuta commissione di reati da parte del condannato nel periodo di esecuzione della misura alternativa, permette di intuire che la condotta del detenuto risulta essere incompatibile con il percorso di reinserimento sociale in quanto non ha rispettato le prescrizioni stabilite dalla magistratura di Sorveglianza.
- Per irreperibilità: può trattarsi di persone straniere che ritornano nel paese d'origine sottraendosi all'esecuzione penale.
- Altri motivi (Sette, 2016).

Le statistiche generali, relative alle misure alternative, permettono un'analisi parziale circa l'effettiva efficacia o inefficacia di esse sia in riferimento alla presenza o meno di recidiva, sia per un'analisi più approfondita circa percorso di post pena. Ciò che sicuramente si può affermare, in quanto si verifica numerose volte, è che la "Revoca per nuova posizione giuridica per assenza di requisiti giuridico-penali previsti" si presenta come sintomo di un'organizzazione amministrativa carceraria fallimentare.

Se per le altre classificazioni di revoca della misura alternativa stabilita vi è in gioco la responsabilità del detenuto e la sua condotta, in tale classificazione vi è un mancato adempimento circa l'obiettivo e progetto di reinserimento previsto.

Questa situazione causa, facilmente, innumerevoli danni ai percorsi di *reentry* in quanto, in tale caso, la misura alternativa al carcere risulta essere una breve esperienza di reinserimento che poi i ritardi della giustizia distruggono, invece che una effettiva porta per un percorso di risocializzazione funzionale (Sette, 2016).

Per quanto riguarda, invece, il secondo aspetto, ovvero delle misure alternative come "antidoto" al sovraffollamento carcerario è possibile notare come i numeri complessivi dei detenuti e delle persone in misura alternativa tendano a ad aumentare e procedere su binari paralleli.

"Al crescere delle misure alternative, tende a crescere anche la percentuale della

popolazione detenuta, a dimostrazione che la funzione deflattiva attribuita all'estensione delle misure alternative risulta spesso illusoria” (Ronco, 2017).

Ad oggi, l'Italia si conferma tra i paesi con maggior sovraffollamento dell'Unione Europea, dopo Romania, Grecia, Cipro e Belgio.

“Secondo i dati DAP aggiornati al 30 giugno 2022 sono 54.841 le persone detenute negli istituti di pena. Di questi 2.341 sono donne e 17.182 stranieri, a fronte di una capienza regolamentare di 50.900 posti, con un tasso di affollamento ufficiale dunque del 107,7%. Se si analizzano però tutte le schede trasparenza dei 190 istituti penitenziari italiani, pubblicate dal Ministero della Giustizia, [...] si scopre che nei vari istituti sul territorio nazionale ci sono al momento ben 3.665 posti non disponibili. La capienza effettiva, dunque, scende a 47.235 posti, ed il sovraffollamento effettivo sale al 112% “(Antigone, 2022).

Ciò che risulta essere paradossale è che, ad oggi, le persone in carico ai servizi di probation per lo svolgimento di una misura o di una sanzione di comunità sono 73.203, quasi 6 mila in più rispetto ad un anno fa.

Il totale delle persone che stanno scontando una misura alternativa è decisamente aumentato nel corso degli anni: dieci anni fa erano circa 20.000 persone, 5 anni fa erano intorno a 25.000, e alla fine di quest'anno potrebbero essere circa 10.000 in più. Allo stesso tempo però, all'interno del 2022 vi sono circa 20 mila detenuti che stanno scontando un residuo pena inferiore ai tre anni e per tale motivo potrebbero accedere a misure alternative.

È possibile notare, quindi, che nonostante si presenti una generale trending positivo dell'esecuzione penale esterna, ciò non presenti un corrispondente calo della popolazione detenuta, la quale, risulta essere in aumento rispetto agli anni precedenti (circa un migliaio di persone in più) (Antigone, 2022).

Se si dovesse rimanere esclusivamente all'interno di un piano teorico, si potrebbe affermare che l'istituzione penitenziaria e tutta l'amministrazione che vi è alle spalle, siano perfettamente consapevoli della necessità di servizi, percorsi di ri-socializzazione, reinserimento comunitario e culturale.

All'interno della teoria, però, è altrettanto fondamentale una parte pratica ed empirica: ci si riferisce quindi alla presenza di risorse economiche, materiali e organizzative. Vi è la necessità di tempistiche e spazi adeguati, collaboratori, personale formato e percorsi più verosimilmente individualizzati. Vi è la necessità, soprattutto, di una continuità e possibilità di accesso ad un'esperienza che permetta pro-

gressi e soddisfazioni non solo individuali, ma anche istituzionali. Un'esperienza che non venga resa frammentaria o negata da una mancanza amministrativa strutturale.

#### ***2.4 Il reinserimento: fuori dalle mura***

Dopo aver approfondito sia i servizi presenti all'interno delle mura carcerarie, sia quelli che permettono una prima risocializzazione con l'esterno, è necessario portare avanti il filo rosso di tale analisi, ponendo sotto osservazione le risorse presenti, all'interno del contesto italiano, per coloro che si stanno riavvicinando alla vita comunitaria libera dopo un percorso detentivo.

“L'anomia che caratterizza il processo di reinserimento e il fine pena emerge inevitabilmente, anche attraverso le reazioni della società civile (Lorenzon, 2021). L'obiettivo sarebbe quello di indagare sempre più da vicino le biografie delle soggettività che hanno sperimentato il carcere.

“La ricerca qualitativa, che per definizione approfondisce i contesti ridotti e attraversa singole storie di vita, aiuta a mettere a fuoco e superare la distanza tra disposizioni governative e biografiche” (Lorenzon, 2021).

A tal proposito risulta essere interessante riportare una ricerca selezionata, in quanto, nonostante non sia recente, risulta essere caratterizzata da una grande contemporaneità di temi e riflessioni.

È giusto, comunque, specificare che, anche in questo caso, il numero di ricerche sul *reentry* non è affatto considerevole ed esaustivo.

Baccaro e Mosconi (2003), hanno realizzato una ricerca, circa il fenomeno della recidiva analizzando, prima di tutto, i bisogni e le preoccupazioni primarie delle persone uscenti. Questo approccio risulta utile per una programmazione delle risorse e servizi successivi.

All'intero dell'analisi i due studiosi pongono dei quesiti estremamente interessanti e reali: “In questo scenario è lecito porsi la domanda: ha senso parlare di possibilità per il detenuto? E se sì, quali possono essere? Infatti sembra che la politica si welfare intrapresa non lasci alcuna possibilità di contrattazione alle fasce più deboli. E poi possibilità per quali detenuti: italiani o stranieri? [...] Ma poi chi sono realmente questi detenuti?” (Baccaro e Mosconi, 2003).

I ricercatori, con queste domande, tentano di stabilire un punto di osservazione differente rispetto alle ricerche inerenti alla recidiva nel contesto italiano. Vogliono innanzitutto dare voce a chi si fa la galera e comprendere quale futuro potrebbe essere accessibile. Passano dalla mera analisi di dati ad un'analisi maggiormente socio-culturale e contestuale.

Baccaro e Mosconi, dal punto di vista metodologico, hanno deciso inizialmente di intervistare dei detenuti della Casa Circondariale di Padova (di cui 42,4% di origine italiana, il restante 57,6% straniera) per rilevare le aree problematiche e i bisogni concreti al momento della dimissione.

**a.** Accoglienza: difficile prevedibilità dei bisogni e delle condizioni del soggetto dimesso in generale e in ogni caso in tempo utile per programmare gli eventi;

**b.** Debolezza di status: carenza di risorse professionali, occupazionali, relazionali, contrattuali, economico-assistenziali, risocializzanti e riabilitative;

**c.** Lavoro: sfasatura tra la formazione professionalizzante interna e le disponibilità lavorative esterne;

**d.** Famiglia: possibili difficoltà nei rapporti familiari;

**e.** Risorse: per quanto riguarda le risorse si segnala che oltre ad essere "povere" per qualità e quantità sono anche di difficile attivazione attraverso gli operatori (in particolare per quanto riguarda le figure dell'assistente sociale e dell'educatore).

Nello specifico sono carenti in relazione:

- al rapporto numerico operatori/detenuti

- alle informazioni offerte dagli operatori e dai detenuti stessi

- ai collegamenti con il territorio e con gli operatori esterni del territorio;

**f.** Informazioni: perdita di contatti con le persone dimesse e perciò di possibile intervento sulle difficoltà che possono segnare la fase del reinserimento. La mancanza di feed-back informativo è molto grave perché non permette di adeguare le possibili proposte operative alle reali esigenze del momento cruciale della scarcerazione" (Baccaro e Mosconi, 2003).

Dopo di che, i ricercatori, hanno analizzato differenti aree problematiche tra cui l'ambito della rete sociale che comprende famiglia, amici, relazioni con enti e cooperative.

Hanno suddiviso il ragionamento in due momenti temporali, ovvero i contatti precedenti alla scarcerazione e quelli avvenuti appena usciti dal carcere.

Nella prima area temporale, come evidenzia la seguente tabella, appare evidente

che la maggioranza (60% degli intervistati) abbia preso i contatti con la famiglia; solo il 1,2% prende contatti con assistenti sociali; il 3,5% prende contatti con il datore di lavoro e circa il 2,4% con cooperative; il 4,7% prende contatti con amici, soprattutto con ex detenuti che fungeranno da rete d'aiuto una volta usciti.

Il dato principale, però, è la presenza di un 11,8% che decide di non prendere contatti con nessuno (Baccaro e Mosconi, 2003).

#### **CONTATTI PRIMA DELLA SCARCERAZIONE**

	<b>Frequenza</b>	<b>Percentuale</b>
<b>,00</b>	1	1,2
<b>Famiglia d'origine</b>	51	60,0
<b>Famiglia di nuova costituzione</b>	3	3,5
<b>Assistenti sociali (ministero)</b>	1	1,2
<b>Assistenti sociali (territorio, enti locali)</b>	4	4,7
<b>Fidanzata, compagna</b>	4	4,7
<b>Datore di lavoro</b>	3	3,5
<b>Amici</b>	4	4,7
<b>Altri ex detenuti</b>	1	1,2
<b>Cooperative</b>	2	2,4
<b>Sert</b>	1	1,2
<b>Nessuno</b>	10	11,8

Figura 5 Tabella che mostra i contatti dei detenuti con le differenti reti sociali avuti prima della scarcerazione.

Reperita da **Baccaro, L., Mosconi, G.** (2002), *Il girone dei dannati: ovvero il fenomeno della recidiva*, Roma, Istituto Poligrafico Zecca, Rassegna Penitenziaria e Criminologica.

Per quanto riguarda la seconda area temporale, ovvero i contatti appena usciti dal carcere, si può vedere come un 54,2% del campione si rivolga alla famiglia d'origine e a quella di nuova costituzione, mentre, coerentemente con il dato precedente, un 10,6% non si rivolge a nessuno.

Altri ex detenuti, circa il 10,6%, invece, si rivolgono ad amici, ma successivamente, a causa della non conservazione dei rapporti già nel momento dell'incarcerazione, essi perdono contatti in quanto nella stragrande parte dei casi non ricevono aiuto da parte loro.

Per tale motivazione, intraprendono contatti con differenti strutture presenti sul territorio che risultano essere, però, per lo più di scarsa qualità e qualitativamente vissuti come inadeguati. Oltre al tentativo di contatto con strutture, una buona parte di essi, ricercano relazioni con ex detenuti.

“Questo per evidenziare ancora una volta il grado di marginalità sociale nel quale sembrano essere relegati gli ex detenuti. Sembra che le possibili relazioni e scambi avvengano in buona parte in esclusiva fra ex detenuti e pregiudicati, mantenendo una netta separazione fra il mondo del carcere e il mondo esterno anche sul territorio. Osservando le frequenze relative ai rapporti sia quantitativi sia qualitativi con la gente si nota come gli ex detenuti facciano parte di una categoria di marginali ben strutturata e per nulla integrata con il sociale” (Baccaro e Mosconi, 2003).

Analizzando l’ambito lavorativo, prima dell’ingresso in carcere, hanno individuato un’alta percentuale di precariato regolare rispetto a stime più basse di lavoro in regola stabile e disoccupazione. In linea generale si denota un basso profilo professionale che va a sottolineare la scarsa preparazione specifica dei detenuti, che se non colmata tramite i servizi lavorativi all’interno del carcere, rischierà di essere una forte limitazione d’assunzione all’esterno.

Si può notare, inoltre, come le soggettività ex detenute, una volta libere, ricerchino le stesse attività lavorative svolte precedentemente e affermano la presenza di un’insoddisfazione generale (Baccaro e Mosconi, 2003).

“Questo sembra risultare una conferma di un modello comportamentale in situazione di disinserimento. Quando si esce si trova tutto come lo si era lasciato, si è solo più disillusi...è la stessa povertà per tirarsi fuori dalla quale forse sarà necessario comportarsi come “prima”, solo un poco più furbi, perchè non ti becchino prima! A questo punto viene da chiedersi quale valore possono avere i corsi di professionalizzazione interni al carcere, quale efficacia per un effettivo inserimento lavorativo” (Baccaro e Mosconi, 2003).

Conseguentemente, Baccaro e Mosconi, hanno proposto, come mostra la seguente tabella, un resoconto riassuntivo e generale delle principali difficoltà che gli ex detenuti hanno dovuto affrontare una volta tornati in società.

**DIFFICOLTÀ SEGNALATE DOPO LA SCARCERAZIONE**

	<b>Frequenza</b>	<b>Percentuale</b>
<b>,00</b>	18	21,2
<b>Assenza permesso di soggiorno</b>	22	25,9
<b>Difficoltà di cambiare stile di vita</b>	7	8,3
<b>Assenza lavoro</b>	7	8,2
<b>Problemi di socialità</b>	7	8,2
<b>Salario insufficiente</b>	6	7,1
<b>Limiti imposti</b>	5	5,9
<b>Assenza abitazione</b>	4	4,7
<b>Nessuna difficoltà</b>	3	3,5
<b>Assenteismo operatori</b>	3	3,5
<b>Problemi di salute</b>	2	2,4
<b>Assenza di preparazione prima della scarcerazione</b>	1	1,2

Figura 6 che raffigura i differenti ostacoli trovati dalle soggettività ex detenute una volta libere. Reperita da **Baccaro, L., Mosconi, G. (2002), *Il girone dei dannati: ovvero il fenomeno della recidiva***, Roma, Istituto Poligrafico Zecca, Rassegna Penitenziaria e Criminologica.

Al primo posto si può notare l'assenza di permesso di soggiorno, sicuramente primo nel caso di Baccaro e Mosconi in quanto il campione era prevalentemente di origine straniera, ma di certo il bisogno enunciato non si distacca dai tempi più recenti.

Le altre difficoltà vanno ad esprimere perfettamente quella che è la situazione di arrivo dei "nuovi liberi" nel contesto comunitario: adattamento alla vita normale, assenza di lavoro, problemi di socialità, difficoltà nella ricerca di un'abitazione ecc....

Questa ricerca dona una rara panoramica e prospettiva inversa, quella dei detenuti ed ex detenuti.

Sulla base di questa analisi è possibile comprendere, in generale, come i percorsi d'uscita dai circuiti detentivi siano estremamente ardui e come, vista la scarsa ricerca in ambito italiano, siano decisamente poco rumorosi e non salvaguardabili pubblicamente.

A complicare tutto ciò vi è l'assenza di un lessico adeguato sul fine pena e, la mancanza di ritualità condivise, che definiscano la soggettività detenuta come libera,

riconosciuta e riconoscibile all'interno della società come tale (Lorenzon, 2021). Parlare di arresti, detenzione, pena, procedimenti penali è decisamente più facile, codificabile e condivisibile socialmente, ma lo stesso non è possibile per i concetti di fine pena e reentry. Sono concetti decisamente lontani e inesplorati dalle istituzioni, ricerche accademiche e dalla comunità stessa.

“Così come la commissione di un reato, anche il reinserimento sociale rappresenta una sfida all'ordine costituito. Un passaggio preñado di ostacoli e di occasioni” (Lorenzon, 2021).

La ricerca di Baccaro e Mosconi (2003) ha evidenziato come possa presentarsi una mancata comunicazione tra i servizi comunitari, come cooperative, volontariato o istituzioni convenzionate, e gli ex detenuti e, come, allo stesso modo, la scarsa professionalizzazione acquisita all'interno dell'istituto carcerario non permetta un avanzamento di carriera o addirittura un re-ingresso lavorativo. La ricerca, inoltre, evidenzia come vi sia una lampante precarietà, non solo di rapporti istituzionali, ma anche interpersonali. Sono rapporti che, potenzialmente già incrinati prima dell'incarcerazione, arrivano a sfaldarsi completamente dopo, nella maggior parte dei casi, un primo tentativo di riconnessione a breve termine.

Focalizzandosi, però, non solo sugli ostacoli presenti all'intero di questi percorsi, ma anche sulle occasioni, risulta interessante andare ad approfondire che tipo di servizi propone il contesto italiano per affiancare ed accompagnare le soggettività ex detenute all'interno dei nuovi rapporti istituzionali e relazionali.

A tal proposito ISFOL (2007-2013), Struttura Attività e relazioni internazionali, ha costruito un Compendio esplicitando le buone pratiche rilevate in Italia circa il *reentry*.

Tale progetto si concentra su individui intersecati da differenti difficoltà e discriminazioni in quanto il focus riguarda il reinserimento di ex detenuti rumeni aventi disagi culturali, economici e sociali.

Tramite la ricerca sono stati selezionati differenti programmi presenti nel nostro contesto, tra cui:

- Tesi – Tele servizi integrati per l'impiego (Lombardia): progetto di reinserimento e accompagnamento al lavoro.
- Car.te.si.o – Carcere e Territorio, Sistemi Integrati Operativi (Piemonte): Accoglienza, intervento di supporto socio-lavorativo. Ciò comprende anche il reperimento di un alloggio, supporto al pagamento dell'affitto e

un ricongiungimento familiare.

- Net Sociality (Basilicata): Lavoro in rete, bilancio delle competenze e formazione finalizzata a rilevare i bisogni primari di orientamento, questo consentirà agli individui di essere più consapevoli del proprio percorso.
- C.O.S. – Concrete opportunità e servizi per detenuti ed ex detenuti (Campania): Orientamento, formazione, accompagnamento al lavoro.
- INTRA – Azioni integrate per la transizione al lavoro di detenuti/ex detenuti (Abruzzo): Promuove l’occupabilità degli ex detenuti cercando di stabilire relazioni con enti pubblici e privati. È interessante la creazione di “Tavoli Provinciali Carcere-Territorio”, che hanno lo scopo di riunire i principali attori locali al fine di creare attività sperimentali ad hoc.
- SOLARIS – Servizi orientamento lavoro autonomo riabilitazione svantaggio (F.V. Giulia): Orientamento al lavoro e sperimentazione di un modello di intervento per l’auto-impiego, basato sull’integrazione e potenziamento del sistema di welfare pre-esistente.
- SOCIAL BET – Percorsi di reinserimento socio-lavorativo per detenuti (Toscana): Analisi dei fabbisogni professionali delle imprese e inserimento lavorativo esterno con accompagnamento.

Sicuramente in Italia sono presenti differenti percorsi specifici per soggettività in cerca di stabilità, alcuni progetti risultano essere continuativi negli anni, mentre altri sono specifici di un determinato periodo in quanto promossi da fondi specializzati. Nel momento in cui vi è la certezza dell’esistenza di piani specifici sembrerebbe corretto informarsi su come poterli raggiungere. È necessario, in questo caso, porsi nei panni di individui che non hanno o hanno perso negli anni la dimestichezza con specifici strumenti sociali, di rete o meramente pratici (come la ricerca sul web o l’utilizzo di determinati sistemi informatici). È necessario sottolineare, inoltre, che non tutti gli istituti carcerari, nonostante la normativa stabilisca diversamente, forniscono le adeguate informazioni o guide né durante il percorso detentivo, né prima del rilascio.

Vi è quindi, uno strumento “di passaggio” tra il carcere e la vita quotidiana?

L’associazione Antigone, a tal proposito, ha sviluppato differenti linee guida e sussidi mirati alle persone ex detenute per aiutarle a dare un ordine, una tabella di

marcia circa i primi passi da fare.

Due guide essenziali sono: “Prendiamoci la Libertà, cosa fare una volta fuori dal carcere” (Antigone, 2019) e “Una volta fuori: una guida, percorsi e opportunità a Bologna dopo la pena” (Gentile e Sbraccia, 2020) all’interno dei quali vengono esposti tutti gli step più indicati da percorrere per un primo ri-approccio alla società, cercando di dare risposta a tutti i potenziali bisogni primari che l’ex detenuto si trova ad avere nel momento del rilascio: ricerca lavorativa, aiuto economico, problemi di dipendenza, salute, genitorialità, creazione di documenti e certificati oppure questioni giudiziarie ancora all’attivo.

L’obiettivo di tali vademecum è quello di rendere consapevoli queste soggettività, riguardo quello che possono o non possono fare, a chi potersi rivolgere e soprattutto quali siano i diritti da dover far rispettare. Di queste due guide, una più generale e una maggiormente specifica sui servizi bolognesi, verranno sottolineate e affrontate le problematiche e risposte a livello nazionale.

La ricerca di Baccaro e Mosconi (2003) ha evidenziato come uno dei bisogni primari degli uscenti la sicurezza di una rete sociale solida, di rapporti sul territorio, risorse e di essere accompagnati.

“E in questo senso che riveste fondamentale importanza il rapporto tra carcere e territorio, che contribuisca a consolidare i progetti di autonomia avviati all’interno e a preparare all’uscita soprattutto coloro i quali provengono e rischiano di tornare in situazioni di particolare fragilità” (Gentile e Sbraccia, 2020).

Uno degli aspetti determinanti per l’avvio di progetti di sostegno fuori dalle mura carcerarie è la condizione di residenza, che risulta essere essenziale per poter accedere ai diritti e servizi minimi.

“[...] Il detenuto o l’internato privo di residenza anagrafica è iscritto, su segnalazione del direttore, nei registri della popolazione residente nel comune dove è ubicata la struttura. Al condannato è richiesto di optare tra il mantenimento della precedente residenza anagrafica e quella presso la struttura ove è detenuto o internato. L’opzione può in ogni tempo essere modificata” (D.Lgs 123, 2018).

Tale disposizione, però, nasconde e non esplicita un problema: sembrerebbe esserci possibilità di scelta e libertà per il detenuto, ma qualora quest’ultimo decida per il mantenimento della residenza precedente, sarà necessario un legame familiare all’interno del luogo scelto o determinati requisiti come un contratto regolare di locazione. (Gentile e Sbraccia, 2020).

Questo sistema prevede l'inevitabile emarginazione di grandi fette di popolazione detenuta ed ex detenuta, come gli stranieri in situazioni di irregolarità o individui provenienti da contesti di svantaggio, e quindi obbligate a stabilire la loro residenza presso l'istituto di riferimento.

“L'interessato, a conclusione del periodo di detenzione, deve però cancellarsi dalla convivenza anagrafica; in caso contrario, decorso un determinato lasso di tempo dal momento dell'uscita, lo stesso verrà cancellato automaticamente dalle liste anagrafiche presso l'istituto con il rischio di ritrovarsi privo del requisito della residenza e nell'impossibilità di instaurare qualsiasi legame con il territorio” (Gentile e Sbraccia, 2020).

L'associazione, in riferimento a questa grande problematica, propone delle liste dei differenti uffici per il Servizio Sociale, il cui compito è l'accompagnamento all'interno delle vicissitudini legate al *reentry*.

Per accedere, però, ad abitazioni, ad un lavoro o al mondo sanitario è necessaria la presenza o il rinnovo di determinati documenti: carta d'identità, passaporto, certificati anagrafici e permesso di soggiorno.

Nei vademecum, vengono spiegate le modalità di ottenimento o rinnovo di tali carte necessarie per l'accesso alla vita sociale.

Una volta che si sono messe le basi per potersi addentrare nuovamente nella comunità, per vivere e non sopravvivere, è necessario occuparsi dell'aspetto puramente materiale ed economico.

A tal proposito, riferendosi agli Art. 1 e 36 della Costituzione, Antigone, ricorda ai lettori che “Una volta fuori dal carcere generalmente si deve ricostruire la rete sociale intorno a sé Il lavoro è una necessità perché permette di avere una disponibilità economica che non può che agevolare il reinserimento sociale. Lo Stato è consapevole dei pregiudizi e delle difficoltà in cui rischiano di cadere gli ex detenuti, per questa ragione la popolazione delle carceri rientra tra le categorie svantaggiare per le quali sono previste una serie di agevolazioni. Le Cooperative sociali sono obbligate ad avere tra gli assunti il 30% di appartenenti a queste categorie, Inoltre lo Stato promuove la costruzione di cooperative sociali formate da detenuti ed ex detenuti attraverso agevolazioni contributive. Infine sono sostenute dallo Stato, in collaborazione con le Regioni, attività di orientamento e formazione per detenuti ed ex detenuti nell'ambito dei Centri per l'impiego” (Antigone, 2019).

L'associazione spiega, attraverso un ordine cronologico di obiettivi da raggiunge-

re ed un linguaggio estremamente semplice e diretto, che un servizio utile, per la ricerca di lavoro, è sicuramente il Centro per l'impiego, al quale bisogna iscriversi entro 15 giorni dal rilascio e, per mezzo del quale, vi sarà la possibilità di una scrittura guidata del Curriculum Vitae.

Come è stato enunciato nel capitolo precedente, le soggettività detenute, spesso, una volta uscite, si devono scontrare anche con problematiche che non riguardano solo l'aspetto meramente economico e lavorativo; si possono, anzi, potenzialmente scontrare con difficoltà intersecate a più livelli.

Un nodo estremamente critico nel passaggio tra dentro e fuori le mura, connesso alla ricerca di residenza e lavoro, è quello dell'assistenza sanitaria. Sarebbe necessario che i percorsi iniziati all'interno dell'istituto possano proseguire anche all'esterno. Interrompere bruscamente un trattamento può, infatti, provocare frustrazione e disorientamento, sensazioni che probabilmente andranno ad inficiare potenziali programmi di *reentry* specifici.

“Mentre, infatti, all'interno del carcere l'integrazione tra comparto sanitario e servizi è meno urgente (l'area sanitaria penitenziaria è in questo senso autosufficiente, ma comunque in costante comunicazione con l'area educativa), fuori i diversi interventi sull'utente non possono prescindere dagli aspetti sanitari (a titolo esemplificativo, è decisivo il possesso di un medico di base fin dal momento dell'uscita)” (Gentile e Sbraccia, 2020).

Sarebbe necessario un riconoscimento, fin dall'entrata in carcere, di quelle soggettività più a rischio, e una maggiore comunicazione tra carcere e servizi che non permetta la “perdita” di questi individui una volta usciti dal circuito.

Una delle problematiche principali riguarda la dipendenza da o di abuso di sostanze, alcool, medicinali o gioco d'azzardo, e quindi la salute in generale.

Queste categorie, insieme a coloro con disturbi psichiatrici non certificati o con particolari problematiche di salute, spesso, risultano essere invisibili all'esterno in quanto, fin dall'inizio, non sono stati visibili all'interno delle mura. (Gentile e Sbraccia, 2020).

“[...] in vista degli imperativi di efficienza nel trattare i casi, impone la categorizzazione e l'annullamento delle identità individuali in categorie di rischio” (Ronco e Torrente, 2017).

Sono proprio queste le categorie soggette al sistema di selezione presente all'interno del carcere approfondito nel capitolo precedente, coloro che non possiedono

determinati requisiti come meritevolezza e responsabilizzazione, non hanno modo di accedere al sostegno sociale perché considerati inaffidabili.

Antigone, a questo proposito, propone differenti strutture pubbliche, come quelle del Sistema Sanitario Nazionale (SSN), o private presenti su tutto il territorio italiano.

Conseguentemente all'interno delle guide, visto l'essenzialità del problema, vi sono delle indicazioni utili circa la ricerca di un medico di base, con consigli mirati sia a individui italiani che stranieri (Antigone, 2019).

Antigone, all'interno delle guide, aumenta il grado di specificità delle possibili problematiche, dedicando una sezione per coloro che cercano informazioni pratiche per l'ottenimento di servizi e benefici che sono messi a disposizione per coloro che sono o stanno per diventare genitori. Esplicitano i modi per trovare un asilo nido comunale, come accedere ai differenti bonus, assegni o detrazioni fiscali (Antigone, 2019).

Vengono evidenziate, sia in linea generale che specifica, tutte quelle informazioni delle quali un individuo, appena catapultato all'interno di un contesto da riconoscere e in cui deve essere riconosciuto, potrebbe aver bisogno e che difficilmente vengono esplicitate.

Ciò di cui, nella stragrande parte, non viene evidenziato è la situazione giudiziaria degli ex reclusi: spesso questi ultimi si trovano ad avere questioni aperte con la giustizia ed il carcere senza che ne siano a conoscenza.

L'ex detenuto può, per esempio, richiedere al Tribunale il certificato dei carichi pendenti che permette di entrare a conoscenza dei procedimenti penali in corso a suo carico ed eventuali giudizi di impugnazione. Inoltre, quest'ultimo, ha la possibilità di presentare al Tribunale di Sorveglianza un'istanza di riabilitazione al fine di ripulire la sua fedina penale. (Antigone, 2019).

Antigone, attraverso questa guida mirata, tenta di supportare e dare dei consigli a tali soggettività che si ritrovano, nella maggior parte dei casi, totalmente spaesate e senza un punto d'arrivo o di partenza. Sono considerabili in uno stato di limbo all'interno del quale devono stare attenti a non cadere e ricadere in dinamiche criminose. Questa possibilità, però, non dipende solo dalle individualità singole, ma dal contesto di accettazione o rifiuto che li circonda.

In questo senso, le guide di Antigone, permettono loro di avere una stampella alla quale appoggiarsi e di uscire dall'ottica di selezione e premialità promossa dagli

istituti carcerari; delle guide di e per tutti che indicano un “entrata” possibile e paritaria.

Indipendentemente dal tipo di servizi e progetti, il rischio da non correre è il prolungamento di un atteggiamento assistenzialistico nei confronti di questi individui. Una prassi a cui si sono abituati all’interno percorso carcerario e che tende ad essere portata avanti anche all’esterno, il tentativo, al contrario, dovrebbe essere quello di un’assistenza iniziale per poi arrivare ad una responsabilizzazione progressiva. Infatti “Se da un lato il territorio offre moltissime opportunità per quanto attiene ai bisogni primari (mangiare, vestirsi, lavarsi) o, ancora, occasioni di socializzazione, di apprendimento o formazione, dall’altro le difficoltà maggiori si riscontrano sempre in ordine di alcuni aspetti assolutamente indispensabili per poter avviare percorsi di effettivo reinserimento: la casa, la salute, il lavoro” (Gentile e Sbraccia, 2020).

L’individuo deve uscire necessariamente dal meccanismo di continua e costante correzione-cura.

### *Analisi sul senso comune e come esso tematizzi il reinserimento all'interno della società degli ex detenuti*

#### **3.1 Percezione sociale delle soggettività carcerate ed ex carcerate: il ruolo dei media**

Dopo aver analizzato il ruolo centrale del sistema dei servizi e come lavorano le istituzioni nell'accompagnare l'ex detenuto nel suo percorso di *reentry*, risulta fondamentale comprendere il ruolo della percezione sociale e la conseguente accoglienza o il rifiuto di chi proviene da circuiti penali.

Questa analisi parte dal presupposto di un rapporto combinato tra istituzioni carceraria – mediatica e conseguente percezione della comunità.

L'incarcerazione, risale a poco meno di duecento anni fa, il luogo di prigionia veniva utilizzato soprattutto per i condannati a morte. Prima del 1840, le caratteristiche della punizione erano severità, velocità e la fase processuale, era segreta sia all'accusato che al pubblico (Marsh, 2013).

L'esecuzione penale, inoltre, era resa pubblica ed esposta alle folle come esempio e simbolo di trionfo del potere punitivo (Foucault, 1975).

Nel mondo odierno, la situazione punitiva si configura in tutt'altra maniera: l'agenda mediatica quotidiana, in materia di esecuzione penale, si focalizza sulla fase processuale, rimanendo quasi "in silenzio" circa la fase esecutiva che viene vista come: "appendice necessaria ma mediaticamente poco interessante, sebbene sia invece auspicabile non perderla interamente di vista anche in ragione della condizione di particolare vulnerabilità in cui versa il condannato" (Palazzo, 2009).

I media, in questo caso, considerando la vita carceraria poco notiziabile, si concentrano sulle prime fasi del processo. Così facendo, contribuiscono più o meno implicitamente a che lo stigma nei confronti del carcerato, da parte della comunità, inizi a cristallizzarsi per, poi, ricadere all'interno di un mutismo mediatico per quanto riguarda il percorso che questi individui vivono all'interno e all'esterno, una volta usciti.

Come verrà analizzato successivamente, il percorso detentivo risulta essere scandizzato da "rituali di passaggio precisi": al pubblico, interessa l'ammissione della

colpa, il poter essere certi di giudicare come colpevole un individuo e che quest'ultimo possa "pagare il suo debito" all'interno di un'istituzione.

Una volta che tali soggettività entrano nel circuito carcerario, generalmente non si hanno altre informazioni. In questo modo, all'interno del pubblico medio, nel momento dell'uscita dall'istituto del detenuto, permarrà la percezione di un individuo indefinito con un passato criminale e che potenzialmente potrebbe essere ancora inaffidabile, pericoloso e un elemento di rischio per la comunità.

La non comunicabilità mediatica genera diffidenza verso l'istituzione e la sua capacità di risocializzazione, formazione e quindi, conseguentemente, diffidenza nei confronti di coloro che hanno avuto esperienza di questi luoghi.

"Se i media costituiscono l'unica fonte in grado di fornire un'immagine di ciò che è nascosto dietro le alte mura della reclusione, ciò implica che essi assumono un ruolo del tutto precipuo nella formazione dell'opinione pubblica sul carcere" (Olivotto, 2019).

La comunità non è, la maggior parte delle volte, resa partecipe circa l'organizzazione carceraria e i differenti progetti, formazioni, attività presenti all'interno di essi (che ovviamente possono essere più o meno brillanti e più o meno funzionali). L'indefinitezza fa sì che vi sia una percezione del carcerato e dell'ex carcerato spesso sfalsata.

All'interno del contesto italiano, tale atteggiamento di filtraggio delle notizie, ha fatto sì che gli stereotipi e gli stigmi nei confronti dei carcerati si irrigidissero (Nasca, 2006).

Infatti, gli avvenimenti maggiormente notiziabili, sia in ambito nazionale che internazionale, sono avvenimenti di devianza come suicidi, violenze, sovraffollamento, rilascio di particolari detenuti (Olivotto, 2019).

Queste tipologie di informazioni sulla vita all'interno dell'istituto e sulla figura del carcerato non promuovono in alcun modo un'accettazione comunitaria.

L'utilizzo, da parte dei media, di scelte lessicali come "omicida", "teppista", "killer" ... accompagnati da notizie di crimini feroci e magari news su rilasci anticipati e negligenza carceraria provoca, inevitabilmente, sensazioni di paura e panico sociale – morale (Olivotto, 2019).

"L'attenzione delle istituzioni e dell'opinione pubblica verso il carcere è spesso evanescente, perché legata a momenti particolari di emotività seguiti da lunghi silenzi e dalla rimozione del problema. Altre volte succede che singoli episodi ne-

gativi siano usati strumentalmente per imbrigliare l'attività di chi è impegnato in progetti per il reinserimento dei carcerati nella società, mentre il dibattito sui temi della devianza e del recupero sociale dei condannati corre il rischio di esaurirsi in puro esercizio dialettico, quando non è seguito da interventi concreti" (Nasca, 2006).

A questo proposito, associazioni come *Antigone* e *RistrettiOrizzonti* (Curti, 2018) cercano di portare all'attenzione comunitaria le situazioni detentive meno mediaticamente appetibili, e tentano di portare un punto di vista oggettivo ed "interno" attraverso ricerche specifiche.

Dall'epoca illuminista si è lottato per i principi d'istruzione, lavoro e integrità fisica all'interno del carcere che andassero contro ogni tipo di maltrattamento, ma vi sono dei fattori che continuano ad ostacolare questo tipo di tentativo (Olivotto, 2019): la scarsa coerenza tra le normative decise e le pratiche messe in atto dall'istituzione penitenziaria, le scarse conoscenze della società che portano alla presa di posizioni punitive.

Gli studiosi Roberts & Hough (2005) hanno svolto un'indagine, prendendo come campioni popolazioni di differenti nazioni americane ed europee, circa l'opinione pubblica nei confronti delle istituzioni penali. Ne sono risultate tre tendenze:

- Vi è una scarsissima conoscenza dell'ambiente carcerario, del suo funzionamento e in pochissimi hanno avuto modo di avere un contatto diretto con esso;
- In molti sostengono che il carcere sia caratterizzato da un'eccessiva indulgenza nei confronti dei detenuti, nonostante la mancanza di esperienza diretta con l'istituto;
- L'opinione pubblica sul carcere non è uniformemente punitiva: un gran numero supporta la possibilità di accesso ai servizi o programmi educativi.

È possibile notare una discrepanza tra gli ultimi due punti, che sembrerebbero essere contraddittori. In realtà risultano avere una forte coerenza: le ricerche hanno dimostrato che il sostenere attività riabilitative sia, spesso, collegato alla supposizione che i detenuti occupino il tempo trascorso tra le mura ad oziare (Olivotto, 2019) e che sia un atteggiamento incentivato proprio dall'impostazione accomo-

dante dell'istituzione stessa.

“Molteplici conseguenze negative emergono dalla percezione pubblica di una quotidianità non particolarmente spiacevole all'interno delle carceri. In primis, le persone non riescono a vedere la pena detentiva in qualità della punizione che realmente è [...]. La percezione che la prigione sia “facile” deprezza il valore penale della reclusione e può solo esercitare una pressione inflazionistica sulla durata della pena” (Roberts & Hough, 2005).

Se il carcere, dall'esterno, è visto come non eccessivamente severo, come luogo che racchiude la devianza senza nessun intento formativo, com'è possibile pretendere dalla società atteggiamenti di fiducia nei confronti di coloro che tornano all'interno della comunità?

“La nostra è una società che sembra soltanto chiedere di non vedere le contraddizioni che sono al suo interno, di rinchiudere chi ha commesso un reato e di buttare via la chiave; chiede, giustamente, sicurezza, ma la chiede in termini timorosi, anche egoistici, soprattutto rincorrendo l'effimera ipotesi che una maggiore segregazione possa portare ad una minore insicurezza. L'insicurezza è un sentimento sociale delicato, difficile da affermare: una società può sentirsi sicura anche in situazioni gravi, perché forti sono i valori condivisi, oppure non sentirsi sicura anche in situazioni di benessere e di sufficiente tranquillità” (Fungenzi, 2003).

L'antidoto migliore per iniziare a mitigare queste paure risulterebbe essere una maggiore sensibilizzazione delle “persone libere” riguardo al funzionamento del carcere in quanto solo tramite la conoscenza dell'altro è possibile ridurre la sensazione di diffidenza.

Ci sarebbero diverse possibilità per raggiungere un contatto con il carcere e adentrarsi in questo mondo, ma risulta essere un argomento decisamente delicato.

Ross (2015) ci mette in guardia rispetto al cosiddetto *voyeurismo carcerario*, ovvero la percezione di eccitazione o gratificazione, nelle persone, nell'atto di osservazione di situazioni che sono generalmente nascoste, come quella detentiva. Nello specifico caso del carcere, si parla di voyeurismo, quando l'attenzione si dimostra intrisa di superficialità in termini emotivi, psicologici, fisici ed economici.

Nonostante ciò, i voyeuristi ritengono di possedere le informazioni specifiche e sufficienti per dare una visione autentica dell'argomento.

Secondo Ross (2015) sono proprio queste credenze ad alimentare stereotipi, stigmi e falsi miti circa la vita vissuta in carcere.

“L’autore ha individuato dieci situazioni (ordinate secondo un continuum decrescente di coinvolgimento personale) attraverso le quali un individuo può acquisire un’esperienza diretta oppure indiretta del mondo carcerario:

- Detenzione vera e propria;
- Lavoro all’interno del carcere;
- Volontariato;
- Visitare il carcere in qualità di professionisti (ad esempio avvocati, psichiatri, medici, etc.) o di famigliari di un detenuto;
- Acquisire un’educazione formale sul mondo carcerario;
- Visione di documentari o programmi televisivi sulla realtà detentiva;
- Turismo carcerario;
- Partecipare ad un programma Scared Straight, programmi che si propongono un obiettivo di deterrenza nei confronti dell’attività criminale di giovani pre-delinquenti, i quali vengono esposti, per qualche ora, all’interazione diretta con l’ambiente carcerario.
- Visitare un museo carcerario
- Alloggiare in una prigione riconvertita in albergo” (Olivotto, 2019).

Risulta semplice capire, sulla base di queste pratiche qualitativamente differenti, quale sia la differenza tra un’esperienza diretta e la conseguente presa di coscienza delle adeguate informazioni, vissuti, esperienze circa il contesto carcerario e quelle che rischiano diventare opinioni superficiali.

Far parte di una comunità carceraria o all’estremo guardare un documentario sul carcere fa sì che si verifichino due esperienze condotte da individui che raccolgono dati totalmente diversi e aventi tonalità emotive molto differenti.

Ancora una volta, le notizie mediate rischiano di essere presentate tramite strutture talvolta artificiose (Olivotto, 2019), ovvero filtrate da una prospettiva specifica e potenzialmente parziale o non veritiera.

Immaginare di poter arrivare ad un livello di sensibilizzazione caratterizzata dall’esperienza in prima persona, e senza ricadere in dinamiche voyeuristiche, risulta essere utopico. È possibile però attuare delle dinamiche di coinvolgimento e responsabilizzazione indiretti: educare ad una lettura critica delle informazioni filtrate, inserirsi all’interno di contesti di divulgazione carceraria aventi delle fonti affidabili etc....

Questo tipo di atteggiamenti non si avvicineranno mai alla massima conoscenza qualitativa della sperimentazione in prima persona, ma sicuramente potrebbero garantire un avvicinamento mediato responsabile e cosciente.

Bisognerebbe che vi fosse uno scambio di informazioni differente, una mediazione diretta tra dentro e fuori le mura, magari comprendendo specifici rituali di reinserimento in società che verranno affrontati in seguito all'interno dell'analisi.

### **3.2 (Ri)conoscere l'alterità**

Sulla base di tali premesse, risulta essere interessante addentrarsi in quelle che sono le “storie” presenti sui media. L'indagine, così, si sposta sulle testimonianze di ex detenuti circa il rientro in società. Il tentativo è quello, attraverso una creazione di una piccola banca dati, di spostare l'attenzione dalla notiziabilità *mainstream* dei media, ad una narrazione maggiormente selettiva e personale, e avente un punto di vista differente.

Gli articoli, appartenenti a differenti testate giornalistiche, e le testimonianze date da ricerche di svariati autori, descrivono il rapporto tra il singolo individuo socialmente pregiudicato e la società stessa. L'obiettivo di tale approfondimento è quello di andare ad indagare, principalmente attraverso il punto di vista del soggetto in questione, le capacità di tolleranza e apertura comunitaria.

Allontanarsi da ciò che si conosce per esplorare l'indefinito risulta essere difficile e disturbante, per tale motivo si tenta di riposizionare l'ignoto all'interno di un senso definito e definibile, che possa dare la sicurezza necessaria. Tale pratica viene attuata sia all'interno della comunità di riferimento che all'esterno: da una parte per avere la certezza di un mantenimento dell'ordine e delle aspettative sociali e dall'altra, verso l'esterno, per bloccare ogni tentativo di contaminazione. Lo Straniero (di esperienza criminosa, culturale, religioso, di genere o orientamento sessuale), è qualcuno o qualcosa che porta instabilità e per tale motivo si costruisce la concezione di Altro rispetto al “normale”, di Altro rispetto al Noi. Essere “lo Straniero” non è una caratteristica individuale bensì sociale, nel senso che si è Stranieri quando si è in relazione con gli altri. Non esiste qualcosa di fisso che lo definisce, dipende dal contesto, dalle relazioni.

L'Altro, solitamente, viene definito attraverso quattro logiche:

- **Alterità come inversione:** lo straniero è l'immagine negativa del Noi, ovvero una bizzarria, una devianza.
- **Alterità come mancanza:** sono mancanti di qualcosa, per esempio mancanze fisiche o morali. Mancanti di disciplina, di anima o di regole.
- **Alterità come eccesso:** eccessi fisici e morali.
- **Alterità come alterazione:** si attua un'alterazione della vita sociale, creando conduzione con le nostre categorie (Allievi, 2017)

Tutti gli individui, all'interno di una comunità, si presentano diversi in relazione a variabili e categorie sociali, tanto che la società stessa può essere definita come un sistema delle differenze. Con tale termine si intendono tutte quelle caratteristiche degli individui e gruppi che li distinguono gli uni dagli altri e che sono più o meno rilevanti a seconda del contesto. La divergenza tra soggetti o gruppi (che esplicitano caratteristiche biografiche, etniche, sociali, istituzionali, sessuali e di genere differenti) porta con sé un conflitto che dipende dal modo in cui si vedono e pensano queste diversità.

*“Un recluso che esce dal carcere si trova disorientato. Difficile il reinserimento visto che sono pochi i datori di lavoro disposti ad assumere un ex detenuto, [...] c'è un buco nero della società nel momento del passaggio dei detenuti dal carcere alla libertà. [...] Visto che sappiamo della scarcerazione sei mesi prima che questa avvenga, le istituzioni potrebbero intervenire per tempo attraverso una rete di servizi in grado di preparare i reclusi all'uscita. [...] Persone che vogliono rientrare in carcere? Casi isolati. Esiste però il problema del disorientamento dei reclusi una volta usciti”* (redattoresociale.it, 2014).

La differenza risulta essere un problema, che va analizzato e gestito, in quanto non esiste un punto di arrivo definitivo. Il conflitto non è mai del tutto eliminabile perché le dissonanze che attraversano individui o gruppi diversi oltrepassano il fatto di essere tutti umanamente e “naturalmente” simili. La non coincidenza di due o più categorie crea conflitto, e spesso, tali categorie non dipendono dal soggetto o dal gruppo categorizzato, ma dalla costruzione sociale della categoria stessa, da chi ha il potere di definizione e dal contesto specifico.

La differenza è qualcosa che le persone “fanno” (inteso come comportamento, azione...), non è qualcosa che le persone “hanno” (inteso come carattere essenziale del singolo) ma, questa distinzione viene assunta e utilizzata dalla società per la costruzione, da parte delle collettività, di significati relativi a tratti selezionati come base per una distinzione noi/loro (Colombo, 2020).

*“...Scrivo per raccontare un disagio che vivo da qualche mese. Ho finito di scontare una pena per spaccio e sono tornato alla vita di tutti i giorni con la convinzione di non voler sbagliare più e di ripartire da zero. Sto provando a riabilitarmi socialmente, provando a costruire un ponte con la realtà esterna. Ho trovato un lavoro, semplice, ma onestissimo, faccio sacrifici come tutti, cerco di essere ora un buon esempio per il mio bambino. Ho sbagliato, lo so, ma mi rendo conto che la società ha tanti pregiudizi rispetto a coloro che hanno compiuto reati: è difficile perdonare, riconoscere che colui che è stato detenuto possa ricominciare a “vivere”. Ho trovato persone speciali che mi hanno aiutato, ma anche tanti occhi puntati, tanti pregiudizi, tante difficoltà. Come ridurre sensibilmente questa distanza? Dal canto mio, ce la metterò tutta per guadagnarmi questa fiducia con gli altri”* (ntr24, 2022).

Le persone ex detenute, secondo tali ragionamenti, producono conflitto nella misura in cui sfidano una società “non macchiata” e desiderosa di mantenere un ordine sociale. Il soggetto presenta delle caratteristiche identitarie e performative non adeguate all’ordine sociale formalmente definito. La comunità interpreta la differenza creata dalle soggettività potenzialmente criminose, come un prodotto della loro “essenza”, e le loro caratteristiche, psicologiche e sociali inaccettabili, sono viste come elementi fondativi della loro identità. Questa prospettiva porta ad una conseguente oggettivazione del carattere e a delle profonde stigmatizzazioni. Come detto in precedenza, sembra ancora difficile operare una sensibilizzazione e una formazione collettiva riguardo a quello che, in realtà, risulta essere un processo di costruzione sociale: il tratto, considerato non socialmente attendibile, non porta un significato negativo in sé, ma è la società a riempirlo di significato definendolo utilizzando il “noi” come unità di misura.

“Nel testo di Simmel si trova una doppia accezione del termine “straniero”. Da un lato, lo straniero è inteso come un elemento del gruppo stesso” (Coesta, 2012); dall’altro è inteso come qualcosa di assolutamente estraneo, una “non relazione”.

Gli individui ex detenuti in questo senso risultano essere in un limbo, sono parte e non parte di un gruppo nello stesso preciso momento. Vi è l'obbligatorietà da parte della comunità di una definizione stabile, per accedere alla società stessa, ma al contempo la necessità di una transizione verso una maggiore categorizzazione porta ad uscire dalla comunità perché non vengono rispettate le aspettative "naturalistiche" date per scontato.

*"Vivo come una rinascita, da un punto di vista sociale e culturale. Mi ritengo fortunato, non sono più un detenuto (anche se c'è tanta discriminazione da questo punto di vista) e oggi sono qui, a parlare con voi"* (Mare mosso magazine, Feltrinelli, 2022).

È facile per l'uomo libero e timoroso condannare lo sbaglio dell'altro. Basta interfacciarsi con un telegiornale qualsiasi per sentire notizie terribili e reati inimmaginabili. È sempre più facile avere paura dell'ignoto e dell'altro portatore di insicurezza, ma proprio per tale motivo è importante riconoscere le parole di questi ultimi (Fungenzi, 2003). L'altro è portatore di paura e timore perché, appunto sconosciuto, destabilizza l'odierna società individuale, all'interno della quale, l'uomo è alla continua ricerca di sé stesso e preferisce porre delle barriere auto-protettive piuttosto che tentare un avvicinamento che andrebbe a creare angoscia (Fungenzi, 2003).

A tal proposito, sono state condotte alcune ricerche circa i due maggiori predittori delle attitudini pubbliche verso gli ex detenuti: l'orientamento politico e il contatto personale. Gli individui aventi un pensiero politico liberale e coloro che affermano di aver fatto esperienza diretta con un detenuto o con l'istituzione carceraria, solitamente, esprimono tendenze maggiormente positive nei confronti di questi ultimi (Rade et al., 2017). Invece, chi crede nel cosiddetto "mondo giusto" (Lerner, 1980) avrà tendenze più negative circa il processo di *reentry* degli autori di reato. L'istituto detentivo e coloro che ne fanno esperienza, come è stato detto precedentemente, sono caratterizzati da stereotipi di diverse forme e caratteristiche intersecate tra loro. Tali etichette, aspettative e stereotipi portano la comunità ad avere un'attitudine sempre più punitiva e discriminatoria (Olivotto, 2019).

La discriminazione intesa come atteggiamenti, attuati da un certo gruppo nei confronti di un altro, limitanti per il raggiungimento di servizi e risorse (casa, lavoro, servizi, rete sociale etc.); risulta essere uno degli elementi principali a favorire il

fenomeno della recidiva insieme alla stigmatizzazione. Quest'ultima, definita da Goffman (1963) come un processo sociale di screditamento di precise caratteristiche caratteriali, etniche, fisiche, religiose o in riferimento ad una condizione sociale, può essere riconosciuta come elemento direttamente proporzionale all'esclusione (Boag e Wilson, 2013). Questi atteggiamenti discriminatori e stigmatizzanti risultano essere ancora più pericolosi nel momento in cui vengono utilizzati come strumenti di prevenzione sociale basata sulla deterrenza (Williams e Hawkins, 1986 cit. in Olivotto, 2019).

“Poco prima di salutarlo, i compagni di cella lo avevano avvisato: “tu non hai idea. Fuori troverai un muro, la non libertà”. “Non ci volevo credere, ma avevano ragione.” La seconda pena, come la chiama lui, Santo la sta scontando dov'è cresciuto. È tornato a casa nell'ottobre del 2019, dopo sette anni in cella tra il carcere di Palermo e quello di massima sicurezza di Badu' e Carros in Sardegna. Una volta fuori lo Stato lo ha lasciato solo. “Il reinserimento sociale non c'è. Ho chiesto e cercato ogni tipo di lavoro, anche il più umile” (L'Essenziale, 2022).

E ancora: *“Dormiamo nei sacchi a pelo sotto ai porticati, mangiamo alla mensa dei poveri, ci laviamo nelle docce comunali. Questa è la vita che facciamo. Veniamo abbandonati a noi stessi, sbattuti in libertà in un mondo completamente diverso da quello in cui vivevamo prima di entrare in carcere. E io ho ancora paura della libertà. Cammino per strada e ho paura, vado in metropolitana e ho paura, entro in un bar o in un negozio e ho paura. Ora capisco quelli che si buttano sotto a un treno o tornano a delinquere per passare l'inverno al caldo in cella. Se fuori è così, tanto vale starsene dentro”* (L'Essenziale, 2022).

Spesso, per quanto riguarda le biografie di carcerati ed ex carcerati si fa riferimento al termine “doppia condanna” o “doppia punizione” in riferimento al continuum di violenze che subiscono all'interno e all'esterno delle mura carcerarie.

Tali persone, a causa della loro “gavetta criminale”, del loro background di provenienza e delle potenziali scarse reti sociali presenti all'esterno, spesso si trovano in grandissima difficoltà nella ricerca di un lavoro, una sistemazione o di relazioni comunitarie appaganti.

*“[...] Non tutti fanno il passo decisivo quando escono fuori perché uscire fuori tutti lo vogliono, ma come si esce fuori dall'istituto penitenziario? Con quale mentalità? Sono pochi quelli che cambiano, ve lo garantisco io. Diciamo il 5 o il 10%,*

*il restante no, il restante torna sempre nello stesso vortice” (Antigone, 2020)*

Sarebbe necessario, da parte delle istituzioni e della comunità stessa, comprendere queste difficoltà, applicando un lavoro su quelli che sono i bisogni primari e le paure delle soggettività in questione già nel periodo detentivo. In tale maniera, attraverso risorse e buone pratiche, si potrebbero andare a colmare criticità che da iniziali crepe potrebbero trasformarsi in voragini caratterizzate da alti numeri di recidiva, e conseguente ritorno ad una biografia criminale. Un circolo vizioso.

Per comprendere ogni tipo di alterità e di entità difficilmente categorizzabile, serve modificare e riadattare le proprie aspettative, sapersi mettere nei panni dell'altro, instaurare un rituale conoscitivo basato su una graduale e reciproca accoglienza. Questo vale sia per la funzionalità dei servizi, sia per il rapporto con la società d'arrivo stessa. In altre parole, vi è la necessità di aderire a nuove informazioni e formazioni per ricadere in un'artrosi strutturale e sociale non modificabile.

Sarebbe necessario uscire e far uscire il soggetto dall'organizzazione essenzialistica vissuta in carcere, ma questo risulta essere un ragionamento teorico ovviamente difficilmente applicabile all'interno di una società basata su un ragionamento duale di buono-cattivo, legale-deviante.

“Mi alzo, vado al centro d'igiene mentale o al servizio per le tossicodipendenze (Sert) a ritirare la terapia, mangio e torno a casa. Non ho un soldo, non conosco nessuno, vivo chiuso in casa. Sono di nuovo un detenuto. [...] Ma quale reinserimento! Mi hanno abbandonato in mezzo alla strada in un mondo completamente diverso da quello che avevo lasciato. Certo, ho fatto tanti errori nella mia vita, ma ho anche pagato quel che dovevo pagare. Perché non possiamo rimettere la palla al centro e ricominciare da zero?” (L'Essenziale, 2022).

La potenziale soluzione all'emarginazione, data da un sentimento di sfiducia e causata a sua volta da dinamiche di non riconoscimento e incomprensione dei contesti e delle biografie in gioco, risulterebbe essere, come già annunciato, il contatto diretto. La possibilità di confrontarsi faccia a faccia con tali realtà, promuoverebbe un atteggiamento maggiormente empatico e potenzialmente disposto alla conoscenza reciproca con conseguente abbassamento di una tendenza stigmatizzante (Olivotto, 2019).

Boag e Wilson (2013) hanno verificato, attraverso un'analisi qualitativa, se l'e-

sperienza giornaliera di un gruppo di studenti all'interno di un carcere europeo, potesse portare ad una diminuzione del pregiudizio grazie all'incremento di empatia. I risultati hanno confermato come l'interazione diretta con tali contesti porti un aumento di tolleranza e flessibilità di giudizio nei confronti di carcerati ed ex carcerati.

Rade e colleghi (2017, 2018) hanno approfondito le cosiddette *teorie implicite o differenze di mentalità* interindividuali collegate agli atteggiamenti nei confronti degli ex detenuti e il loro rientro in società. Lo scopo della ricerca era quello di manipolare la variabile *mentalità personale* e, tramite ciò, orientare le modalità di comportamento riguardo il reentry. La manipolazione è avvenuta, attraverso la suddivisione del campione selezionato, in due condizioni: alla prima metà hanno fatto leggere un articolo di giornale secondo cui le tendenze comportamentali criminali sono malleabili (favorendo quindi una mentalità in crescita), e al secondo gruppo hanno fatto leggere un articolo secondo cui le tendenze comportamentali criminali sono fissate sin dalla più giovane età (prediligendo la mentalità fissa) (Olivotto, 2019).

I risultati hanno mostrato come gli interventi basati sullo sviluppo di una mentalità in crescita, abbiano il potenziale per incrementare attitudini favorevoli delle persone nei confronti del reinserimento di un ex detenuto, e ciò può avvenire in due modi:

- “Favorendo le attitudini verso specifici domini della reintegrazione in comunità, come l’assunzione o l’abitazione. Gli interventi basati su una mentalità in crescita, potrebbero ad esempio essere inseriti in programmi educativi per i datori di lavoro;
- Orientando gli interventi basati su una mentalità in crescita a ridurre la discriminazione” (Olivotto, 2019).

Gli interventi che si basano sullo sviluppo di una mentalità in aumento potrebbero, quindi, andare a diminuire le pratiche di cristallizzazione dello stigma nei confronti degli emarginati sociali e generare, potenzialmente, delle pratiche formali e politiche di inclusione (Rade et al, 2018).

*“[...] Il supporto morale e lavorativo anche perché comunque una persona che esce e si trova in mezzo a una città, spaesato, senza fare nulla, ha difficoltà pure*

*psicologiche per andare avanti, cioè non ha lo stimolo per ricercare qualcosa, ma se c'è un progetto sotto, la persona viene invogliata a fare un qualcosa di meglio. Questo ci vuole: il sostegno! La conoscenza di realtà vere, cioè non: “ah ma lì esiste quella cooperativa, vai!” e poi vai in balia di te stesso che non conosci nessuno. Vai lì, magari puoi parlare pure tre ore ma non ti ascoltano perché, parliamoci chiaro, un po' il pregiudizio di essere un ex detenuto c'è” (Antigone, 2020)*

### **3.3 I rituali di *reentry* come strumento sociale**

Nei paragrafi precedenti si è potuto verificare come il contatto diretto con il contesto carcerario o con realtà derivanti da esso, come incontri anche fuori dall'istituto con ex carcerati, funzionari o familiari di detenuti o congressi - si parla, quindi, di rituali precisi - possano essere uno degli strumenti utili per favorire l'ingresso degli ex detenuti all'interno della società.

Come detto alla fine del precedente paragrafo, una costante esposizione a tali materiali ed eventi, durante la crescita, porta ad una mentalità malleabile, aperta e cosciente rispetto alle differenti realtà, anche quella detentiva.

Avere un rapporto diretto con tali situazioni definite, non significa la totale comprensione o acquisizione di competenze specifiche delle situazioni stesse, ma non si può negare come l'essere esposti ad una determinata esperienza, aumenti di gran lunga il grado di conoscenza non mediata su di essa. Ciò garantisce, conseguentemente, maggiori competenze e abilità nel lavorare sul miglioramento progressivo di tali situazioni (Olivotto, 2019).

In questo ultimo approfondimento, si è indagato l'elemento primario sul quale le stesse istituzioni vengono plasmate: la rete sociale e la comunità stessa.

Porre attenzione su questo elemento è fondamentale, in quanto, sono proprio gli attori sociali a creare norme e aspettative che si andranno, in seguito, a cristallizzare e stabilizzare in norme formali, leggi e codici di comportamento e riconoscimento, simbolici, universalmente condivisi.

La società ha creato, e crea continuamente, rituali ed è proprio su di essi si regge l'ordine sociale prestabilito.

La comunità, in costante ricerca della definizione e del controllo, come può reagire a qualcosa di indefinito, ad una situazione “a metà”, come quella dell'ex carcerato

in fase di reinserimento?

Il processo punitivo è caratterizzato da continui e costanti rituali messi in atto dai differenti attori coinvolti, e questo aiuta a scandagliare precisamente le diverse parti dell'esperienza carceraria. La società, in altre parole, esercita il totale controllo sull'individuo deviante, e fa sì che vengano attuate specifiche procedure che hanno l'obiettivo di categorizzare e definire l'identità, ormai macchiata, di quest'ultimo. Questi rituali comprendono anche le cosiddette "cerimonie di degradazione dello status" (Garfinkel, 1956), ovvero la sottoposizione dei carcerati a interazioni specifiche da parte dell'istituzione totalitaria, che hanno come scopo (esplicito per chi le subisce, implicito e ben interiorizzato per chi le applica) di decostruire e semplificare l'identità del singolo.

Il detenuto che entra con un'identità ben complessa e differenziata, conseguentemente, dovrà fare esperienza del viaggio detentivo e all'uscita acquisendo avrà acquisito un'identità diversa, corrispondente a quella del criminale.

In questo senso, si può dire che l'ex cittadino subisce una "morte civile" (Goffman, 1961), in quanto, perdendo i diritti e la libertà, perde il proprio sé.

Van Gennep (1909) elabora tre tappe:

"Il primo stadio, la separazione, è spesso segnato da riti di purificazione e allusioni simboliche alla perdita della vecchia identità (in effetti, la morte del vecchio sé). La persona viene lavata, i capelli vengono rasati, i vestiti vengono cambiati, i segni sono fatti sul corpo e così via. Nella seconda fase o fase di transizione, la persona è tenuta per un certo tempo in un luogo che è simbolicamente al di fuori dell'ordine socioculturale convenzionale. Le normali routine sono sospese, mentre le regole distintive di questo stato vengono seguite attentamente" (Bell, 1997).

È proprio l'assenza di status, di abiti, di posizione sociale e di una condizione istituzionale identica che porta tali soggettività ad un senso di comunità; si parla proprio di rituale di prigionia.

Questa identità essenzializzata, non nasce e muore all'interno del percorso penale, come si tende spesso a credere, ma è una cristallizzazione che l'individuo si porterà anche all'esterno, all'interno dell'interazione con le istituzioni, servizi e comunità stessa.

### 3.4 La reintegrazione sociale come rituale

A differenza della punizione, la reintegrazione non è caratterizzata da rituali ben precisi, al contrario, si contraddistingue per avvenimenti taciti e furtivi, non vi è spettacolarizzazione come all'interno di un processo penale. Questa differenza di approccio potrebbe spiegare il contrasto tra la normalizzazione e il "dato per scontato" attribuiti alla prigionia, in contrasto con la preoccupazione e il potenziale rifiuto circa il ritorno alla libertà (Maruna, 2011, trad. mia).

I concetti di "reintegrazione" e "reinserimento" dovrebbero, probabilmente, diventare maggiormente significativi come lo sono i concetti di "condanna", "carcerato" e "criminale". Dovrebbero, assumere anch'essi un carattere definitorio e di aspettative, ma allo stesso tempo emotivo.

Per i termini di condanna, carcerato e criminale ci si riferisce con facilità a individui traditori di una norma, che dovranno scontare una punizione per un tempo limitato all'interno di un'istituzione; ma a tali concetti, si riferiscono anche emozioni come paura, desiderio di giustizia, diffidenza e distacco per un qualcosa che sta avvenendo al di là del nucleo sociale quotidiano, ormai non più in pericolo.

Per i termini di reintegrazione e reinserimento, si fa riferimento a servizi di reentry e il riposizionamento fisico dell'individuo all'interno della comunità. Ad essi però, sono ancora collegate quelle emozioni di paura e diffidenza, probabilmente anche più accentuate, in quanto si percepisce di nuovo la presenza fisica del "deviante" all'interno della rete sociale. Non vi è la certezza, da parte dei cittadini, di una ri-socializzazione e riabilitazione applicata dall'istituto penale.

I servizi di inclusione e integrazione risultano essere fondamentali per una base solida circa l'avvicinamento alla società, ma bisognerebbe lavorare in parallelo su rituali che includano elementi di inclusione morale e simbolici-emotivi aventi significati differenti, in modo da non perpetuare una stigmatizzazione identitaria.

Sono proprio questi significati espressivi/simbolici, che coinvolgono elementi anacronistici come l'espiazione, il perdono, la riconciliazione, la redenzione, ad essere socialmente silenziosi e messi in secondo piano (Maruna, 2011, trad. mia).

"Vi sono determinate cose che non possono essere sperimentate senza rituali" (Douglas, 1966/2002), in quanto, essi, risultano fungere da aggregatori sociali e permettono una specifica comunicazione con una propria sintassi simbolica e una personale grammatica e vicinanza emotiva. Cosa s'intende, innanzi tutto, con il termine "rituale" nel senso tradizionale del termine.

Randall Collins (2006) afferma che il modello classico del rituale prevede:

- **Co-presenza fisica;**
- **Sincronizzazione spazio-tempo:** ritrovo di un gruppo di individui sempre nello stesso luogo e stessa ora;
- **Sincronizzazione ritmica:** sapere “danzare” la cerimonia in atto, conoscere tutte le fasi e dar per scontato che gli altri partecipanti le conoscano
- **Comune tonalità emozionale:** è connessa alla co-presenza fisica e alla quantità di persone presenti. Chi non è in sintonia con la tonalità emozionale della specifica funzione, risulta trasgredire una norma vigente e, conseguentemente, non farà più parte dell’“in-group”;
- **Comune focus attentivo:** tutti i partecipanti riconoscono e danno carica, energia, nutrimento, verso il Simbolo che svolge il rituale e chiunque scelga un altro focus non comune, in quel limitato momento, viene richiamato all’attenzione dagli altri partecipanti e/o dal cerimoniere stesso.

Quando si pensa al rituale per antonomasia, si fa spesso riferimento alla pratica religiosa, intesa come la messa in atto, da parte del credente, di un insieme di prescrizioni rituali che una certa credenza, più o meno istituzionalizzata, impone perché l’adesione alla credenza stessa risulti visibile e verificata (Pace, 2007).

La spazialità, la sincronizzazione emotiva e il senso di sacralità del rituale stesso, sembrerebbero essere fattori irrinunciabili e necessari per il funzionamento di tale pratica. Con l’avanzare del mondo moderno, però, si è fatta e si sta facendo sempre più spazio ad altre forme di partecipazioni maggiormente “invisibili”, più personali e private, ma dotate, talvolta, di valenza simbolica maggiore rispetto alla tradizionale definizione di rituale.

Si può affermare, che la nostra società abbia e stia affrontando un progressivo allontanamento dalla pratica ritualistica tradizionale, cambiandone significato.

Questo, non significa che tali azioni non possano più avere rilevanza culturale e sociale all’interno della comunità, ma significa che ci si sta inevitabilmente avvicinando a pratiche nuove che non coinvolgono necessariamente le impostazioni consuete e sacramentali.

I rituali sono diventati decisamente creativi e flessibili: “I tifosi di calcio che cantano all’unisono per la squadra potrebbero non riconoscere che stanno inconsciamente costruendo un senso di unità o trasformando atleti ben pagati in oggetti

sacri. [...] Partecipanti a “rave”, concerti rock, spettacoli di stand-up comedy e feste di compleanno, stanno facendo più o meno lo stesso” (Maruna, 2011).

Goffman (1966), in tale senso, ha evidenziato l’ubiquità dei rituali quotidiani che avvengono durante le interazioni sociali e che sembrerebbero avere obiettivi non utilitaristici o, talvolta, irrazionali.

Un saluto con stretta di mano o un brindisi ad una cena, per esempio, possono essere analizzati, in tutto e per tutto, come eventi ritualizzati su micro scala.

Come è stato affermato in precedenza, l’esperienza penale risulta essere ricolma di rituali precisi, ben definiti e soprattutto condivisi.

Anch’essi possono essere considerati come riti lontani da ciò che si ritiene più tradizionale, ma sono decisamente più strutturati e conosciuti. Lo stesso non si può dire per le pratiche rituali del *reentry*; ed è proprio qui che entrano in gioco l’importanza simbolico-emotiva e la creatività del rituale moderno.

Nella terza fase di Van Genneep (1909), ovvero l’uscita, gli atti simbolici si concentrano sull’accoglienza della persona in un nuovo status, in effetti, vi è la nascita del nuovo sé: c’è il conferimento di un nuovo nome, un nuovo ruolo, una nuova differenziazione (Bell, 1997). Ciò, però, corrisponde spesso ad una verità di tipo teorico.

La transizione dalla detenzione alla libertà è un passaggio delicato e pieno di insidie, ed il successo del reinserimento è decisamente bidirezionale: è necessario, infatti, che vi sia uno sforzo reciproco di riconciliazione e creazione comunitaria. Allontanarsi dagli stigmi di carcerato e criminale non è semplice, ma questa tendenza è stata messa in discussione da specifici “rituali di redenzione” (Maruna, 2011).

A proposito, potrebbero essere utili alcune teorie criminologiche: gli studiosi Lamar Empey e Steven Lubeck, all’interno della loro ricerca “The Silverlake Experiment” (1971), hanno affrontato il difficile tema dei cosiddetti riti di passaggio per la reintegrazione e la conseguente, ma non scontata, inversione della stigmatizzazione. I ricercatori, rifacendosi ad un mirato interazionismo simbolico e alla teoria dell’etichettamento, affermano che vi è possibilità di allontanamento dal crimine attraverso un *de-labelling process*, ovvero, letteralmente, un processo di de-etichettamento. Si parla quindi di un tentativo di certificazione sociale e di riconoscimento da parte della comunità, come descrive in modo accurato Meisenhelder (1977). Per raggiungere l’annullamento dello stigma, l’individuo, ancora colpe-

vole per la partecipazione al percorso criminoso, deve ricevere il lasciapassare da alcuni membri facenti parte della comunità tradizionale.

La comunità, in questo senso, ha il potere di annullare e resettare l'identità della soggettività in questione e tale approvazione funge da "assicuratore di cambiamento"; si ufficializza che l'autore di reato è cambiato e che può essere considerato come non pericoloso.

Queste teorie e ricerche passate mostrano come la comunità sia determinante per la rinascita effettiva dell'ex detenuto. Come detto in precedenza, i servizi sono essenziali per il percorso di reinserimento, ma in ultima analisi è la comunità con le sue aspettative formali e informali, a garantire una maggiore stabilizzazione.

Per quanto, però, queste teorie siano esplicative, non trattano pienamente il fatto del rituale di reinserimento e della sua importanza simbolico-emotiva.

Collins (2006) parla, per l'appunto, di "energia emotiva" e di "comune tonalità emozionale", fattori essenziali all'interno del rituale e che dovrebbero portare sentimenti di fiducia ed entusiasmo nei partecipanti.

Esistono rituali di reentry che non lasciano sicuramente spazio ad un aspetto emotivo, come per esempio all'interno delle aule di tribunale, circoli di supporto o mere comunità terapeutiche, dove lo scopo è il raggiungimento di un obiettivo pratico più che identitario (Maruna, 2011).

Dall'altra parte, però, esistono pratiche di aggregazione temporale, spaziale, attenta ed emotiva, come riunioni per individui in difficoltà come gli alcolisti anonimi; ritrovi tra carcerati, ex-carcerati e individui liberi; aggregazioni tra parenti di detenuti e non detenuti che fungono da rete di sostegno. Queste tipologie di rituali permettono un livello di condivisione emotiva che possa mettere in contatto entrambe le parti in questione: il dentro e il fuori, la volontà di rinascita e la certificazione.

Sicuramente non risulta semplice accettare, perdonare e porre fiducia in uno o più individui che sono stati emarginati perché devianti, in quanto vi è sempre una percentuale di rischio.

Queste "operazioni comunitarie" dovrebbero essere utilizzate al massimo dalla società stessa, in quanto sono un mezzo per far comprendere al contesto di arrivo che non può verificarsi solo un rapporto di redenzione-accettazione, ma dev'essere un lavoro di riconoscimento e conoscenza del percorso, della differenziazione e delle identità pure delle soggettività in questione. Ancora una volta, un

rapporto bidirezionale.

“Un pubblico può imparare il perdono e la riconciliazione praticandoli, esercitando questi muscoli culturali. In teoria, un pubblico potrebbe, in un primo momento, non essere pronto a sostenere i rituali di reintegrazione, ma più rituali si verificano e più questi sentimenti si svilupperanno e più genuini diventeranno i rituali” (Maruna, 2011).

I rituali, quindi, funzionano su due livelli: l’influenza del fulcro attentivo, il soggetto da redimere, e la comunità che viene resa partecipe a più gradi (familiari, volontari, circoli di cittadini, circoli di supporto, gruppi parrocchiali, aziende ecc...).

Tali tentativi sociali di *reentry*, per mantenere le caratteristiche di comune tonalità emotiva e solidarietà, dovrebbero essere ripetuti periodicamente e diventando pratiche consuete e tradizionali.

La frequenza e la capillarità dei rituali, come quelle dei servizi specifici per il reinserimento, risultano essere degli elementi fondamentali per garantire un percorso positivo per l’individuo ex detenuto. In questo senso, i progetti comunali, regionali o nazionali e i momenti di aggregazione, viaggiano in parallelo alimentandosi reciprocamente.

I servizi, da un lato, fungono da ponte e guida da un contesto ad un altro e i rituali, dall’altro, aiutano l’individuo a ritrovarsi e sentirsi parte integrante della comunità attraverso un lavoro di rinforzo positivo e condivisione del sé. Questi rinforzi sono dati non solo dalla frequenza, ma dalla potenza del messaggio che generano, ovvero un significato personale, e di costruzione individuale, che permetta al singolo far fronte a potenziali rituali di degradazione futuri nel corso della sua biografia (Maruna, 2011).

È necessario arrivare ad una legittimazione non solo esterna, ma anche interna per non ricadere nello stigma e attuare una recidiva.

“Una domanda chiave, è cosa dovrebbe essere richiesto a una persona prima di essere “premiata” [...]. Quali risultati, sfide o viaggi personali vengono simbolicamente riconosciuti e celebrati?” (Maruna, 2011). L’esperienza detentiva non risulta essere, di per sé, una prova sufficiente per affermare un rinnovato comportamento conforme alle aspettative e normative.

“I rituali di reinserimento, quindi, sarebbero presumibilmente basati su qualcosa di più del completamento di una pena detentiva o di un “buon tempo” all’interno

di un istituto. Un buon comportamento potrebbe far guadagnare a una persona una scarcerazione, ma questo non è di per sé reinserimento” (Maruna, 2011).

Degli strumenti utili potrebbero essere dei certificati di buona condotta, ad esempio, o certificati di riabilitazione rilasciati da professionisti. Ciò offrirebbe, da una parte, una possibilità di legittimazione di accesso alla comunità per gli individui emarginati, e dall'altra una “sicurezza istituzionale” in più per la comunità.

È giusto affermare che queste iniziative e pratiche, ovviamente, risulterebbero essere totalmente funzionali se coinvolgessero gran parte della società e settori specifici come quelli del lavoro ad esempio, ma, al momento, tali ragionamenti possono essere utilizzati solo come nuova lente e punto di vista puramente teorici. Infatti, la partecipazione ai rituali volti al *reentry*, l'ipotetica certificazione ufficiale e il tentativo di coinvolgimento della comunità stessa, non riduce una potenziale percezione del rischio generale da parte della società. La sensazione di rischio data dal reinserimento, risulta essere una delle problematiche maggiori da affrontare.

La tendenza della comunità di arrivo, purtroppo, è quella di soffermarsi sui crimini svolti e sull'errore all'interno della biografia dell'individuo, piuttosto che sui risultati e i tentativi di risalita, risocializzazione e recupero.

“Dovrebbero prendere pienamente in considerazione ogni tentativo che l'individuo ha fatto per affrontare il comportamento offensivo e rimanere obiettivi considerando tutti gli indicatori principali. Dovrebbero considerare tutto il lavoro che ha fatto in prigione e le sue intenzioni per ricostruire la sua vita e i passi compiuti verso questo” (Attrill e Liell, 2007).

Come affermato all'inizio di questo paragrafo la fase del rientro e tutto ciò che ne consegue risulta essere la parte meno spettacolarizzata e conosciuta, una parte decisamente silenziosa rispetto alla totalità del percorso penale.

I rituali di reintegrazione, allo stesso modo, non hanno ancora una grande capillarità e forza attrattiva anche a livello mediatico, cosa che invece ha il momento della commissione del crimine, e la situazione che l'individuo vive all'interno del carcere. Queste informazioni, permettono all'individuo di permanere all'interno di una dualità di pensiero limitata al normale-deviante, al bene-male, permette una maggiore categorizzazione e gestione del ragionamento sull'individuo colpevole di reato. L'uscita genera una situazione indefinita ed è proprio la non rilevanza pubblica a contribuire ad una mancanza di sensibilità e tonalità emoti-

va comune per far fronte ad un percorso di *reentry* adeguato e sano. Non è solo l'individuo a dover entrare, ma è la società che dovrebbe attuare un tentativo di ri-conoscimento: riconoscere la soggettività in quanto identità e accrescere la propria conoscenza verso un mondo indefinito per renderlo definito.



## CONCLUSIONI

---

Nel corso dei capitoli si è potuto osservare come il momento del *reentry* sia un avvenimento del tutto silenzioso e spesso tralasciato.

La letteratura e la ricerca italiane, rispetto a quelle internazionali, si trovano ad essere in difetto circa il tentativo di comprensione e facilitazione di questo processo. La scarsa presenza di dati, approfondimenti e diffusione accademica da un lato, e la mancanza di servizi specifici funzionali e notiziabilità mediatica dall'altro, riposizionano il concetto di reinserimento sociale in "modalità silenziosa".

Una realtà che c'è solo se interessa vederla.

Nonostante il linguaggio penitenziario sia molto complesso ad esso sono collegati termini decisamente comprensibili. Terminologie che rispecchiano il ragionamento duale comunitario.

Una comunicazione – comprensione che è schematica: prima vi era un individuo libero divenuto carcerato; prima vi era un individuo buono divenuto conseguentemente criminale; prima vi era una complessità divenuta poi essenzialità.

Sono linguaggi semplici, concisi e soprattutto pratici per un buon mantenimento dell'ordine sociale. In questo senso, si può affermare che il carcere stesso sia strumento di controllo sociale, un'estremizzazione della società stessa; ancora più categorizzato e categorizzante.

E nel momento in cui queste soggettività escono dall'istituto, cosa succede?

Il vocabolario che prima sembrava essere coerente, ora non lo è più. Si inseriscono, infatti, termini ibridi che rappresentano persone e situazioni a loro volta ibride. Una comunità che non ha gli strumenti per conoscere e riconoscere l'alterità, è una comunità che non è disposta a dare strumenti all'alterità stessa, soprattutto se vi è una sfiducia, a monte, dell'istituzione che avrebbe dovuto risocializzare tali persone. È una comunità che ragiona tramite definizioni non fluide, le cui aspettative, formali e informali, diventano, per forza, più rigide.

Questo porta ad un'incapacità di inclusione dell'individuo, perciò, rimane ai margini. Merton (1971), a tal proposito, afferma una responsabilità della stessa struttura sociale nel portare l'individuo ad un comportamento deviante. La società esercita una forte pressione su determinati membri, tanto da indurli a condotte non conformiste. La società pone, da un lato, delle mete culturali, il cui raggiungimento risulta essere essenziale per la comunità stessa, ad esempio ricchezza e prestigio, (Merton, 1971), e dall'altro, i mezzi socialmente accettati attraverso i quali raggiungere gli

scopi culturali.

La mancanza di strumenti conoscitivi e d'intervento da parte della comunità istituzionale e sociale può avere come conseguenza l'inserimento dell'individuo che ha sperimentato la pena detentiva, all'interno della tipologia di deviante che Merton identifica come "rinunciatario" (Merton, 1971).

Tale figura arriva a rifiutare sia gli obiettivi di successo condivisi, sia gli strumenti legalmente accettati, e talvolta anche quelli illeciti, per raggiungerli. Sono questi i casi in cui si arriva ad episodi di recidiva o di autoisolamento.

Il filo rosso dei precedenti capitoli, che sta alla base dell'individuazione di strumenti adeguati da fornire alla comunità e, quindi, ai detenuti ed ex detenuti stessi, risulta essere è la *conoscenza*. Conoscenza che permetterebbe di spingere, in primo luogo, a investire maggiori risorse e servizi specifici, a partire da dentro le mura. Sono necessari servizi di formazione e accompagnamento che rendano "fruibili", credibili e indipendenti i nuovi uscenti; programmi che non si basino sul mero merito con conseguente, e inevitabile, creazione di gap strumentali. Ancora una volta, ragionare sull'onda del merito, sia dentro al carcere, che fuori, non è funzionale: la struttura sociale crea delle barriere (economiche, lavorative, culturali, linguistiche, simboliche, d'istruzione etc.) che molti non riescono a superare per raggiungere l'obiettivo prefissato non flessibile (Merton, 1971).

Si dovrebbe delineare una guida continuativa, un percorso che non si esaurisca una volta che la soggettività esce dalla porta del carcere; in quanto è l'uscita il momento maggiormente critico e indefinito.

Se non vi è conoscenza, non vi è nemmeno necessità di strumenti, in quanto non la si percepisce e ascolta. Per tali motivi, vi sarebbe urgenza di un connubio di ricerche sia qualitative, aventi come focus le biografie e i bisogni primari degli individui in carcere e appena usciti, sia un tipo di analisi quantitative che si basano su gruppi più ampi e rappresentativi. Stabilizzarsi solo sulle seconde, come spesso succede nel contesto italiano, non sembra favorire né una divulgazione esaustiva, né il destino degli ex detenuti. Se le necessità primarie non vengono affrontate, la società, per prima, si ritroverà ad essere impreparata nella gestione di tali persone e tenderà all'esclusione e, appunto, conseguente recidiva da parte dell'ex detenuto. La recidiva risulta, in tutto e per tutto, agli occhi dei media e delle istituzioni e quindi della società, un problema sociale in quanto conosciuto e riconosciuto.

Un fenomeno sociale e, quindi, un problema sociologico, per diventare proble-

ma sociale deve essere visto, riconosciuto dal contesto sociale tramite determinati soggetti organizzati, aventi l'intenzione di far emergere tale problematica. Un esempio potrebbero essere le continue notizie, veicolate dai media, circa i casi di femminicidio.

Quando questa problematica emerge, allora, inizieranno ad attivarsi associazioni, enti, istituzioni e, come effetto, si lavorerà per ricercare dati, contesti, approfondimenti, analisi prima non possibili e le relative soluzioni. Far emergere un problema sociale, nonostante possa avere lati negativi circa la tendenza all'allarmismo e al panico sociale, come ad esempio le notizie sulla criminalità costellate da dati quantitativamente e qualitativamente non reali (Olivotto 2019), genera, in ogni caso, attenzione pubblica.

Il *reentry*, in questo senso, è ancora fenomeno sociale e non gode della dovuta attenzione pubblica e istituzionale.

Sarebbe necessaria un'agenda setting che non proponga solo avvenimenti violenti e di notizie su una criminalità onnipresente.

“La costante esposizione degli spettatori a notizie inerenti crimini violenti, che vengono così percepiti come molto frequenti, fa sì che si crei un'associazione implicita tra crimine in generale e carcere, continuamente riproposto dai media, come luogo di sanzione penale per eccellenza. Favorendo così lo sviluppo di attitudini punitive” (Olivotto, 2019).

Il conflitto non è eliminabile, sarebbe utopico pensare, che all'interno del contesto sociale, non scaturiscano conflitti e lotte; è sulla narrazione mediatica e accademica che si dovrebbero apportare delle variazioni consistenti, per facilitare un riconoscimento e conoscenza di ciò che dovrebbe divenire problema e non solo fenomeno. L'attenzione va posta non solo sul contenuto della diversità, ma anche su chi utilizza la differenza stessa e su come essa, conseguentemente, venga posta in essere, praticata, resa reale, concreta e vincolante (Colombo, 2006).

Le carenze di risorse, possibilità, attenzione, istituzionali e giuridiche che caratterizzano sia l'interno del carcere, sia l'esterno, si trasformano in violenze agite nei confronti di tali alterità, ponendo in evidenza l'incapacità di assimilazione della “minoranza” e la ricerca di un punto d'incontro. La tendenza è all'omologazione (Colombo, 2006), alla normalizzazione, grazie alla quale la maggioranza rimane stabile e incontaminata, mentre gli individui ex detenuti, con le loro esperienze identitarie, i tentativi di autoidentificazione e le conseguenti destabilizzazioni so-

ciali che portano, rimangono “scoperti”.

Rimanendo, a tal proposito, sul filo rosso della promozione di conoscenza e creazione di strumenti, Maruna (2011) pone in evidenza la necessità di immaginare rituali di reintegrazione, più o meno strutturati, che potrebbero portare ad una coscienza collettiva più consolidata e un maggior grado di interessamento. Far esperienza di questi rituali garantisce maggiori attitudini emotive e assetti motivazionali per lavorare al fine di un miglioramento progressivo. Ancora una volta, conoscenza e strumenti reciproci.

Appoggiarsi e sfruttare queste pratiche creative, potrebbe essere utile per comprendere la presenza di contesti differenziati, composti da categorizzazioni che possono essere decostruite e riformulate più correttamente, attraverso un lavoro comunitario e istituzionale. Un in-group che può riconoscere l’out-group e costruire percorsi di reentry caratterizzati da progetti pratici, sociali e identitari che siano funzionali ad entrambi i nuclei.

La società odierna non può permettersi di essere statica; Bauman (2002), al contrario, la descrive come una “zattera nella corrente”: essa non resta immobile, in quanto la cultura che circonda gli individui è in costante movimento. Gli attori, rispetto agli elementi culturali e sociali, accompagnano tali trasformazioni in modo più lento e talvolta opponendo anche resistenza, ma è un movimento che non può essere eliminato. Tale inarrestabilità, quando risulta essere oggettivamente e sensibilmente palpabile (come il rientro dei “criminali” all’interno della società e il loro tentativo di reinserimento), spesso provoca, da parte delle popolazioni, disagio e sconforto, in quanto vi è una perdita di certezza (Bauman, 2002).

È proprio qui che il fine ultimo della conoscenza si svela: non si tratta di conoscere e aiutare per normalizzare l’altro, il tentativo è quello di saper stare nell’indefinitezza e costruire da essa nuovi riferimenti culturali necessari, per un benessere collettivo complessivo.

## BIBLIOGRAFIA

---

**Allievi, S.**, (2017), *Il burkini come metafora. Conflitti simbolici sull'islam in Europa*. Roma, Castelvecchi.

**Antigone**, (2019), *Prendiamoci la libertà, Cosa fare una volta usciti dal carcere. La mini guida di Antigone*, Roma.

<https://www.antigone.it/upload2/uploads/docs/Prendiamocilalibertaguida.pdf>

**ID.**, (2021), *Oltre il Virus. XVII Rapporto di Antigone sulle condizioni di detenzione*, Roma.

<https://www.antigone.it/upload2/uploads/docs/cartellastampaoltreilvirus.pdf>

**ID.**, (2022), *La calda estate delle carceri, rapporto di metà anno sulle condizioni di detenzione in Italia*, Roma.

<https://www.antigone.it/upload2/uploads/docs/RapportoLuglio2022.pdf>

**American Psychiatric Association** (2013), *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders (DSM-5)*, Washington, American Psychiatric Pub.

**Attrill, G., Liell, G.**, (2007), *Offenders views on risk assessment*. In: Padfield N (ed.) *Who to release? parole, fairness and criminal justice*. Cullompton, UK: Willan, p.191–201 in in **Maruna, S.**, (2011), *Reentry as a rite of passage*, Article in *Punishment and Society*, Queen's University Belfast, UK, SAGE.

**Baccaro, L., Mosconi, G.** (2002), *Il girone dei dannati: ovvero il fenomeno della recidiva*, Roma, Istituto Poligrafico Zecca, Rassegna Penitenziaria e Criminologica.

**Bauman, Z.**, (2002), *Modernità liquida*, Roma-Bari, Laterza

**Becker, H.**, (2007), *Trucchi del mestiere*, Bologna, Il Mulino

**Bell C.** (1997) *Ritual: Perspectives and dimensions*. Oxford: Oxford University Press, in **Maruna, S.**, (2011), *Reentry as a rite of passage*, Article in *Punishment and Society*, Queen's University Belfast, UK, SAGE.

**Boag, E., Wilson, D., (2013),** *Does engaging with serious offenders change students' attitude and empathy toward offenders? A thematic analysis*, Journal of Forensic Psychiatry and Psychology 24(6).

**Brioschi, F., (2017),** *Le risorse destinate al reinserimento nella società del condannato*, Roma, Antigone XIII rapporto.

<https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/01-costi-del-carcere/>

**Chen, E. Y., Meyer, S. E. (2020),** *Beyond Recidivism: Toward Accurate, Meaningful, and Clear and Gendered Narratives of Self-Reinvention and Reintegration*, in "Feminist Criminology", 14, 2, pp. 143-172.

**Collins, R., (2006),** *Teorie Sociologiche*, Bologna, Il Mulino.

**Colombo, E., (2020),** *Sociologia delle relazioni interculturali*, Roma, Carocci.

**Consiglio d'Europa, (2010),** *Raccomandazione R(2010) del Comitato dei Ministri agli Stati Membri sulle regole del Consiglio d'Europa in materia di probation*, Ministero della giustizia, Ufficio Studi Ricerche Legislazione e Rapporti Internazionali – DAP

**Council of Europe, (2006),** *European Prison Rules*, Council of Europe Publishing, Strasbourg.

**Craigie, T.A. (2020),** *Ban the Box, Convictions, and Public Employment*, in «Economic Inquiry», 58, 1, pp. 425-445 in **Lorenzon, J., (2020),** *Dalla matematica della recidiva alla complessità del fine pena*, Bologna, Il Mulino editore.

**Cotesta, V., (2012),** *Sociologia dello straniero*, Milano, Carocci.

**Curti, S., (2019),** *Editoriale. Il dibattito sul carcere tra scienze sociali e opinione pubblica*. Sicurezza e scienze sociali, (2), 7–11 in **Olivotto, M., (2019),** *La percezione sociale della pena*, Università degli studi di Torino, Dipartimento di Psicologia.

**Dizionario giuridico Brocardi**, 2003-2022), Recidiva, brocardi.it,

**ID.**, (2003-2022), *Art. 13 Ordine Penitenziario (O.P.)*, brocardi.it.

**ID.**, (2003-2022), *Art. 15 Ordine Penitenziario (O.P.)*, brocardi.it.

**Douglas M.**, (1966/2002), *Purity and danger*, London: Routledge, in **Maruna, S.**, (2011), *Reentry as a rite of passage*, Article in *Punishment and Society*, Queen's University Belfast, UK, SAGE.

**Empey L, Lubeck S.** (1971) *The silverlake experiment: Testing delinquency theory and community intervention*. Chicago, IL: Aldine in **Maruna, S.**, (2011), *Reentry as a rite of passage*, Article in *Punishment and Society*, Queen's University Belfast, UK, SAGE.

**Foucault, M., & Tarchetti, A.**, (2014), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Italia: Einaudi in **Olivotto, M.**, (2019), *La percezione sociale della pena*, Università degli studi di Torino, Dipartimento di Psicologia

**Fungenzi, E.**, (2003), *Riflessione sull'Altro diverso da noi: il carcerato*, Ristretti Orizzonti

<http://www.ristretti.it/areestudio/giuridici/studi/fungenzi.htm>

**Garfinkel, H.**, (1956), *Condizioni di successo delle cerimonie di degradazione*, in Santoio E., Santoro, *Carcere e società liberale*, Giappichelli, Torino, pp. 250-257, in **Sbraccia, A., Vianello, F.**, (2010), *Sociologia della devianza e della criminalità*, Editori Laterza, Roma-Bari.

**Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana**, (2018), Decreto legislativo 2 ottobre 2018, n. 123, in **Gentile, M., Sbraccia, A.**, (2020), *Una volta fuori: una guida, percorsi e prospettive a Bologna dopo la pena*, Associazione Antigone Emilia Romagna Roma

**Gentile, M., Sbraccia, A.**, (2020), *Una volta fuori: una guida, percorsi e prospettive a Bologna dopo la pena*, Associazione Antigone Emilia Romagna Roma  
<https://www.antigone.it/upload2/uploads/docs/Guida%20online%20ITA%20Antigone.pdf>

**Goffman, E.** (1963), *Stigma and Social Identity*, New York, Anchor.

**ID.**, (1961), *Asylums: Essays on the social situation of mental patients and other inmates*, Garden City, NY: Anchor Books.

**ID.**, (1966), *Interaction ritual*, New York, Doubleday.

**Guleck, S., Guleck, E.** (1937), *Later Criminal Studies, Commonwealth Fund in Lorenzon, J.*, (2020), *Dalla matematica della recidiva alla complessità del fine pena*, Bologna, Il Mulino editore.

**Hough, J. V., & Roberts, M.**, (2005), *The State of the Prisons: Exploring Public Knowledge and Opinion*. The Howard Journal, 44(3).

**Howerton, A., Burnett, R., Byng, R., Campbell, J.** (2009), *The Consolations of Going Back to Prison: What «revolving door» Prisoners Think of Their Prospects*, in «Journal of Offender Rehabilitation», 48, 5, pp. 439-461 in **Lorenzon, J.**, (2020), *Dalla matematica della recidiva alla complessità del fine pena*, Autonomie locali e servizi sociali, Bologna, Il Mulino editore.

**D'Angelo, G.**, (13 Maggio, 2022), *Se la libertà diventa una condanna*, L'Essenziale.it  
<https://www.essenziale.it/notizie/gabriele-d-angelo/2022/05/13/reinserimento-sociale-detenuti>

**Leonardi, F.**, (2007), *Le Misure Alternative alla Detenzione tra Reinserimento Sociale e Abbattimento della Recidiva*, Roma, Rassegna penitenziaria e criminologica, n. II

**Lerner, M.**, (1980), *The Belief in a Just World: A Fundamental Delusion*. Berlino, Germania: Springer in **Olivotto, M.**, (2019), *La percezione sociale della pena*, Università degli studi di Torino, Dipartimento di Psicologia

**Leverentz, A.**, Chen, E. Y., Christian J. (a cura di) (2020), *Beyond Recidivism: New Approaches to Research on Prisoner Reentry and Reintegration*, New York, Nyu Press in **Lorenzon, J.**, (2020), *Dalla matematica della recidiva alla complessità del fine pena*, Bologna, Il Mulino editore.

**Lorenzon, J.**, (2020), *Dalla matematica della recidiva alla complessità del fine pena*, Autonomie locali e servizi sociali (ISSN 0392-2278) Fascicolo 3, Bologna, Il Mulino editore.

**Lorenzon, J.**, (2021), *Fuori. Uscire dal carcere in tempo di pandemia*, Roma, Antigone XVII rapporto sulle condizioni di detenzione.

<https://www.rapportoantigone.it/diciassettesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/fuori-uscire-dal-carcere-in-tempi-di-pandemia/>

**Manconi, L.**, **Torrente, G.**, (2013), *Clemenza e recidiva: il caso del provvedimento di indulto del 2006*, Bologna, Il Mulino editore.

**Mantovani, F.**, (1992), *Diritto penale*, Cedam, Padova, pag. 661 e 664 in **Sette, R.**, (2016) *La recidiva in Italia: riflessioni per il monitoraggio del fenomeno*, Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza, Bologna, Balloni editore.

**Marsh, I.**, (2013), *The Media Representation of Prisons: Boot Camps or Holiday Camps*, Law, Crime and History, 3(2), pp.162-172, Disponibile da: <https://pearl.plymouth.ac.uk/handle/10026.1/8885>

**Maruna, S.**, (2011), *Reentry as a rite of passage*, Article in Punishment and Society, Queen's University Belfast, UK, SAGE.

**Mastrangelo, M.**, **G.**, **Magistro G.**, (2007-2013), *Progetti per il reinserimento socio-lavorativo di detenuti ed ex detenuti: alcune buone pratiche realizzate in Italia*, ISFOL, Roma.

**Merton, R., K.**, (1971), *Teoria e struttura sociale*, Bologna, Il Mulino.

**Middlemass, K.**, (2014), *I Ain't Going Back: Prisoner Reentry & the Gray Area Between Success & Failure*, Apsa Annual Meeting Paper.

**Ministero della Giustizia**, (2009) *Capo V del decreto legislativo 150/2009: sanzioni disciplinari e responsabilità dei dipendenti pubblici*, Roma.

**Ministero della Giustizia**, *Carta dei diritti e dei doveri dei detenuti e degli internati*, 2012, giustizia.it.

[https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/carta\\_diritti\\_detenuto\\_.pdf](https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/carta_diritti_detenuto_.pdf)

**Ministero della Giustizia**, *Misure alternative o di comunità*, 2018, giustizia.it.

[https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg\\_2\\_3\\_1\\_4.page](https://www.giustizia.it/giustizia/it/mg_2_3_1_4.page)

**Nasca, M.**, (2006), *Carcere, mass media e comunicazione*, Retrieved from [http://www.ristretti.it/commenti/2008/agosto/pdf3/tesi\\_nasca.pdf](http://www.ristretti.it/commenti/2008/agosto/pdf3/tesi_nasca.pdf)

**ntr24**, (13 Giugno, 2022), “*Ex detenuto, sono ripartito da zero e sono sulla strada giusta, ma vedo tanti pregiudizi nei miei confronti.*”

<https://www.ntr24.tv/2022/06/13/sono-un-ex-dettenuto-voglio-ripartire-da-zero-e-sulla-strada-giusta-ma-vedo-tanti-pregiudizi/>

**Olivotto, M.**, (2019), *La percezione sociale della pena*, Università degli studi di Torino, Dipartimento di Psicologia

**Palazzo, F.**, (2009)., *Mezzi di comunicazione e giustizia penale. Politica del diritto*, (2), 193–216.

**Pace, E.**, (2007), *Introduzione alla sociologia delle religioni*, Roma, Carocci Editore.

**Rade, C. B., Desmarais, S. L., & Burnette, J. L.** (2017). *An Integrative Theoretical Model of Public Support for Ex-Offender Reentry*. *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 62(8), 2131– 2152. <https://doi.org/10.1177/0306624x17714110>

**Redattore Sociale**, (7 luglio, 2014), *“Voglio tornare in carcere”, il disorientamento degli ex detenuti*.

[https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/\\_voglio\\_tornare\\_in\\_carcere\\_il\\_disorientamento\\_degli\\_ex\\_detenuti](https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/_voglio_tornare_in_carcere_il_disorientamento_degli_ex_detenuti)

**Ronco, D., Torrente, G.**, (2017), *Pena e ritorno: una ricerca su interventi di sostegno e recidiva*, Torino, Ledizioni.

**Ronco, D.**, (2017), *In alternativa. Numeri, tipologie e funzioni delle misure alternative*, Roma, Antigone XIII Rapporto.

<https://www.antigone.it/tredicesimo-rapporto-sulle-condizioni-di-detenzione/01-misure-alternative/>

**Ross, J. I.**, (2015), *Varieties of Prison Voyeurism*. *The Prison Journal*, 95(3), 397–417 in **Olivotto, M.**, (2019), *La percezione sociale della pena*, Università degli studi di Torino, Dipartimento di Psicologia

**Salem, B.E.**, (2020), *Correlates of Posttraumatic Stress Symptoms Among Formerly Incarcerated Homeless Women*, in “Issues in mental health nursing”, 41, pp. 713-722 in **Lorenzon, J.**, (2020), *Dalla matematica della recidiva alla complessità del fine pena*, Bologna, Il Mulino editore.

**Sette, R.**, (2016), *La recidiva in Italia: riflessioni per il monitoraggio del fenomeno*, *Rivista di Criminologia, Vittimologia e Sicurezza*, Bologna, Balloni editore.

**Vianello, F.**, (2019), *Vivere il carcere*, in “Il Mulino”, 68, 6, pp. 209-243.

**Visher, C.A., Travis, J.**, (2011), *Life on the outside: Returning home after incarceration*, in “The Prison Journal”, 91, 3, pp. 102-119